Società Promotrice
DELLE
BELLE ARTI

ALBUM
1858

5
D
10

BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO
Arm.
Pem.
I
B
22

mutilo

BIBLIOTECHE CIVICHE
TORINO
5
D
10

ARCHIV. C. T. f 33
Arm. Piem. I B. 22

SOCIETÁ PROMOTRICE

delle

BELLE ARTI

in

TORINO

BONA VINCENZO
TIPOGRAFO DELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA DI BELLE ARTI
via Carlo Alberto, N. 1.

FEDERICO BARBAROSSA
Dopo la disfatta di Legnano.

INGEGNO E LIBERTÀ

Chi va dietro agli altri non passa mai avanti.

La fu pure una gran bella invenzione quella dell'amor proprio: stimolo e ruota impellente all'energia umana, fonte di civiltà, seme di virtù, di vizio e di pazzia, Proteo creatore della vera e della vana gloria. Or fra le glorie vane, di cui sempre si sono pasciuti gli uomini di ogni tempo e di ogni paese, vi è anche questa, dell'antichità della propria stirpe. Perchè non solo gli inciviliti Egizi, Indiani e Cinesi si gloriarono di essere ceppo e culla del genere umano, e maestri di ogni industria agli altri uomini; ma nelle storie difficilmente s'incontra un popolo, per quanto ignorante e barbaro, che non si nutra della medesima superbia, e non reputi sè, essere il vero stipite delle nazioni, e la lucerna delle zucche umane.

Premesso il dovuto encomio all'amor proprio, non si può dar tanto biasimo alla pretesa di certi autori fiorentini, i quali spacciarono che, morta l'arte antica nel medio evo, essi, i Fiorentini, furono i nuovi

ed unici creatori dell'arte moderna; Firenze, la culla e l'Eden della tavolozza; Cimabue e Giotto, l'Adamo ed Eva dell'arte odierna e maestri a tutta Europa, cui restituirono lo smarrito ben dell'intelletto.

Diasi pur lustro a Cimabue e nobiltà, in virtù di quel diritto che tengono tutte le cose, che la vetustà lontana dalla critica, e si onori, ma solo qual ceppo della scuola fiorentina; perchè il vero si è che l'arte non era totalmente morta. La tenne in vita la chiesa romana, che mai non patì che dal culto cattolico le immagini si togliessero; essa fu che congiunse la gioventù dell'arte moderna colla virilità antica soccorrendo agli aneliti dei secoli di mezzo: e sa ognuno, che allora, per non totalmente spegnersi nelle tenebre, scienze ed arti ricoveravano ai monasteri, come a sicuro asilo, nè ritornarono al ceto laico prima che comparissero i nuovi albori del risorgimento. Ciò fu a mezzo il XII secolo; e l'arte vi rimase ancor tuttavia per lungo spazio bambina, e come a dire in istato latente, prima che spiegasse l'ali per trasvolare a quell'altezza che tutti sanno. Fu poi gran ventura per la fama di Cimabue, ch'ei s'incontrasse in un capraio a cui fu maestro: e fu quel Giotto che il superò nell'arte, e che tuttavia neppur esso avrebbe lasciato di sè tanto nome nei posteri, se non avesse tenuto amicizia con Dante, che scrisse tale un Mondo illustrato de' suoi tempi, che vivrà assai più lungi di tutti gli Illustrati mondi dei giornalisti moderni.

Ma di pittori, cui non incontrò di essere celebrati da' poeti, ne vivevano in tutte le principali città, e in esse l'arte già progrediva, abbenchè, per le poche relazioni internazionali e il viaggiar malagevole, gli artefici di ciascuna terra poco o nulla si sapessero delle opere dei vicini: il che lungi dal nuocere all'arte ne agevolò l'incremento, perchè favorì l'indipendenza degli ingegni, e fu la principal causa, che gli artisti di Roma, Napoli, Venezia, Milano si mettessero per vie che fanno capo a bellezze tanto varie, e che più dalle italiane, le scuole spagnuola, tedesca, fiamminga e olandese si diversificassero: attalchè, quando poi la civiltà, progredita, riavvicinò i popoli, ciascuna scuola potè far tesoro ed abbellirsi delle gemme delle scuole sorelle, ritemprando la vita dell'individuo nella vitalità della specie. Dico dunque, che nei tempi anzidetti non era città di qualche riguardo che non si avesse uno o più artefici, i quali, per questo rispetto, si potrebbero avere in conto di Aborigeni, o di padri provinciali delle belle arti. E questi quasi a null'altro attendessero,

fuorchè a dipingere in simmetrico collocamento le immagini de' santi per fornirne lo smisurato numero di chiese, che la divozione degli uomini di quella età innalzava, o a pura gloria di Dio, od anche spesso colla speranza di placare quella giustizia indeclinabile, la quale solo col terrore dei castighi eterni, aveva qualche efficacia contro gli eccessi impuniti de' castellani potenti, allorchè questi, all'ultimo, giacendo sul letto di morte e rimorsi dalla coscienza, vedevano a sè dinanzi fiammeggiar le corna del diavolo. Fatto sta che l'officina era grande; e le mani di un uomo non bastando a tanto lavoro, il capo-pittore si faceva aiutare da altri, che il modo del maestro imitassero sì fattamente, che l'opera dell'allievo e quella del maestro fra loro non si dissomigliassero punto.

Quindi ognun vede che i giovani, che imprendevano l'arte, erano piuttosto braccianti o macchine del capo pittore, che gente che lavorasse di proprio genio. Non erano uomini veri; ma, come i peli, le unghie, i capelli sono un'appendice della cute, così essi erano un'appendice del maestro. Solo di tratto in tratto sorgeva taluno, che sortito per natura un ingegno grande, e mal soffrendo questi ceppi spegnitori dell'individualità estetica, fonte dell'inventiva, osava spezzar le catene, ed individualizzando se stesso, ergersi a capo-scuola, vale a dire farsi tiranno di nuovi schiavi. Un uomo solo, il genio più creatore dell'epoca dei grandi Maestri, Michelangelo, scorgendo il bisogno di libertà insegnava il contrario, e diceva che *chi va dietro agli altri non passa mai avanti*. Il progresso odierno, mentre da una parte col moltiforme lavorìo delle macchine ha intellettuata la materia; dall'altra, colla minuta divisione del lavoro ha ridotto l'uomo allo stato di macchina, ed ha materiato lo spirito. Ma in questa bisogna le scuole avevano precorso l'invenzione moderna, e la servilità continuava anche a' tempi dell'arte già progredita, attalchè il bisogno di una rivoluzione fortemente si presentiva, che gl'ingegni divincolasse. E appunto i tempi parevano maturi; perchè correvano i giorni che tutta Europa pendeva all'incentrazione governativa; e dove lo Stato avesse tolto a protegger l'ingegno emancipandolo dalla bottega, e' si sarebbe pure potuto pronosticar bene. Finalmente i Governi fecero prova, sursero le accademie, e tutti stavano in grande aspettazione; ma, caso strano, la cosa riuscì a rovescio: e dove prima da ogni scuola erano scaturiti tanti pittori di seconda riga, coniati coll'impronta del maestro, l'Europa intera si trovò di

repente trasmutata, per le accademie, in una scuola unica; e l'arte ricomparve in ogni luogo a guisa di una edizione unica, mandata fuori dai tipi di una sola stamperia.

Ai tempi delle scuole, almeno, i giovani, interrogata l'indole del proprio ingegno, potevano liberamente avviarsi sotto la guida di quel maestro che loro più talentava e di cui si avessero maggior concetto. Ma non così sotto i governi; perchè, siano dessi assoluti, temperati, od a popolo, sempre vi possono le camariglie, per opera delle quali, spesso, invece dei buoni vengono innalzati gli inetti. Il fatto si è che all'inaugurazione delle accademie tenne dietro la decadenza dell'arte.

La toga accademica, tanto nelle lettere che nelle arti, sortì lo stesso infelice esito di dar corpo ed organismo alla razza dei pedanti, che è per lo più un accozzamento degli impotenti coi noiosi: i quali in virtù dell'infallibilità della loro toga, sono anche inesorabili precettori: ed è ottimo ordigno questo, che, messo sul capo di un giovane d'ingegno sì, ma non fornito l'animo di una tempra indomita, vi fa il vero uffizio di uno strettoio-schiacciacervelli.

Due periodi già sono decorsi dell'insegnamento accademico: il primo s'informò all'indole del tempo in cui le accademie furono erette, e come allora predominava il gonfio e l'ampolloso nelle lettere, così nelle arti si andò nel caricato. Poco si badava al concetto ed al vero, purchè altisonante riuscisse il periodo dello scrittore; e bastava al pittore s'egli avesse intrecciato un teatrale sviluppo di linee, di masse e di movenze, ed a queste si era data regola indeclinabile; attalchè i sentimenti minimi si raffigurarono colle mosse solenni (ossia accademiche), mentre freddamente si esprimevano le passioni energiche, parimenti per non rompere i comandamenti delle linee accademiche: in una parola arti e lettere terminarono collo sposarsi nell'unità del ridicolo.

Allora s'incominciò a gridare: oh che pittura stravolta! oh che pittura stravolta! e surse qualche ingegno a voler tentar nuova via. Già avevano fatto rumore le opere pubblicate da Gioachino Winckelmann, grande ammiratore dell'arte greca, quando scoppiò la tremenda rivoluzione, che doveva poi mutar faccia all'Europa. Ma intanto, esagerate le virtù delle antiche repubbliche, Francia proponevasi di imitarle, e riusciva invece a deriderle colla ferocia. Ed ivi appunto sorse a principale attore della rivoluzione nell'arte

G. L. David, acerbo convenzionale, che aveva votato la morte di Luigi XVI. Bene è da credere che la pittura, che aveva prevalso ai tempi delle monarchie degeneri, non dovesse andare a sangue ad un uomo di una tempera tanto repubblicana: e' piantò nelle scuole l'albero dell'arte greca, che crebbe poi a maggiori frutti per opera di Canova ed altri. Ed intanto erasi largamente distesa questa opinione: che e Greci e Romani avessero raggiunto l'apice del possibile nelle arti; inutile il mettersi per altra via; meglio far prova d'ingegno, chi più fedelmente le opere antiche imitasse. Almeno si fossero studiati davvero i pochi avanzi del fiore dell'arte antica, come ad esempio, il torso del Partenone, dacchè i più dei pezzi che ci rimangono sono opere dei tempi della decadenza romana; ma no, quasi ogni statua, purchè fosse antica, si aveva merito d'imitatori. In fine il lisciato e manierato Apollo del Belvedere e la imbottita Venere de' Medici furono proclamati il re e la regina dell'arte greca. La cosa venne in voga: di leggieri il popolo s'acconcia a fatti compiuti quando ci sia da far festa; e per tutto s'incominciò a gridare: viva il re Apollo, viva la regina Venere. — Dice il proverbio, che più di un gallo non vi può stare in un pollaio; il che significa, che un sovrano non soffre o non deve soffrire altri uguali a sè. — Povero Prassitele! povero Fidia! (i quali erano pure due liberi cittadini della repubblica di Atene), all'arrivo della regale *infelice* coppia, ben poteano dar di mano alla mazza per spezzare e ridurre in macerie le loro statue. Quando tutto gli va a seconda l'uomo si gonfia e suole montare in superbia; non è però meraviglia se questi nuovi accademici avessero quasi a vile ogni altra pittura; nè facessero stima di quelli che vi ponevano mano. E se ne udivano di molte; e fra le altre era venuta in assioma anche questa, che un pittore di figura sa eseguire un paese assai meglio di un paesista, e senza averne fatto apposito studio: la ragione, diceano, è manifesta: il nudo accademico è il punto difficile, a chi l'abbia superato, il resto gli rampolla da sè nel cervello (appunto come i funghi all'ombra delle quercie). Gli è tuttuno come se altri dicesse che studiando l'organo uno impara a suonare il contrabasso. Questi pseudogreci onorarono i loro predecessori del gentilissimo titolo di barocchi. Veramente se per barocco si dee intendere ciò che disvia dal debito fine, cui non può raggiungere chi vada fuori del vero, essi non possono nè anco isfuggir questa taccia. Perchè i ba-

rocchi, almeno, non avevano inventato questo errore, che tutti i tipi delle razze umane fossero indegni di comparire in una buona pittura, ed invece si dovesse solo far quello di alcune statue greche che non sarebbero vere neppure nella Grecia; perchè i barocchi dipingevano almeno i putti in atti da bambini, e li facevano colla testa grossa secondo il vero, ed essi le più volte invece di putti facevano uomini pigmei; quelli, peccarono abusando della vaghezza della curva, ma questi ridussero architettura, pittura e scultura all'inesorabile sterilità della retta, finchè terminarono nelle movenze delle braccia e delle gambe ad angolo di novanta gradi. E come se ciò non bastasse ad isterilire l'arte, e per timore che della purezza dei loro contorni alcun che si perdesse, questi Puritani ne trovarono una nuova; e le prolungate ombre e gli sbalzi di luce per loro furono interdetti: alla scienza del colorire fu interdetta la poesia della luce, vale a dire l'estetica efficacia di quel fluido che è sì vital movente di tutta la natura ed unico dei colori. Lascio stare i guerrieri che invece di coprirsi di ferro o d'altro secondo l'usanza, tolto lo scudo e la spada, vanno così a battagliar nudonati, che si direbbero i don Chisciotti della Grecia: e quegli altri guerrieri che da capo a piè gravati di lurido ferro, lasciano ciò nullameno vedere i muscoli e l'umbillico come se fosser nudi; taccio delle gentili donzelle che si vestono di panni inzuppati d'acqua anche l'inverno quando gli altri tremano, e che, collocate sotto un ciel sereno pare che le abbia bagnate il sole: e i re moderni che vanno per le piazze colla sola camicia in dosso, e che talora, a guisa di alienati, si avventurano su cavalli senza freni: perchè tutte le predette cose sono tenute in conto di convenevolissime dalla scuola di cui si discorre. Pur tuttavia anche in essa uomini di grande intelletto non mancarono (e basti il nominar Canova, Thorvalsen e Camuccini), ma, vincolati da tante catene, anche i maggiori ingegni, talvolta non poterono nelle opere riuscir pari a se stessi: la pittura rimase dura e marmorea, e gli scultori gran disagio provarono a dispietrare il marmo incarnandovi l'effigie umana.

A questa grecomanìa fu dato il nome di stile. Strano abuso fanno gli uomini delle parole! Quando altri dice: stile di Dante, stile di Boccaccio, stile di Alfieri; stile di Raffaello, stile di Michelangelo, di Tiziano, di Paolo Veronese; stile di Rossini, di Bellini, di Verdi, ecc.; pare che nel senso comune si voglia intendere quel modo spiccato

d'individuata originalità che tennero i chiari autori nel tradurre in forma sensibile i proprii concetti; ma codesti schiavi imitatori dei Greci intitolarono sè, i pittori di stile, appunto perciò che nessuno stile ebbero che loro in proprio appartenesse. Simile, una volta si avevano per classiche tutte quelle opere che trasvolassero alle consuete di uno stesso genere, e il titolo di classico corrispondeva alla medaglia del merito; ma i Grecolatini dei tempi nuovi, persuasi della loro eminenza, tolsero questo titolo per se soli: e tanto dissero, che col falsamento delle parole venne anche falsata l'idea: e nel pubblico entrò questa opinione che, chi si adoperasse in altri generi, fosse, per ciò solo, indegno di essere alzato a paro di un mezzano artefice di toghe e di coturni. Vivano i Puritani, e sia lodata l'umiltà!

Ahi! che un sibilo mi ferisce nell'orecchio destro. È un dotto.

Ahime! a sinistra m'assorda un nembo di fischiate! sono poco meno che i pittori in massa.

Oh! poveretto me! in che mani il mio scritto è capitato!

— Seccature! seccature! seccature! la finite sì o no? —

Non la finisco ancora: Pur so che deve tornare in isquisita noia ai dotti l'udirsi insegnar le cose conte, da coloro che le ignorano; ma, infine, di tutte le noie quella di uno scrittore è la più facile da cacciar via: — Chiudete il libro. — Indotto io, già non presi la penna per molestare i sapienti; ma per la speranza di non tornar disutile ad una gente assai più numerosa, che è di quelli che vogliono parlar molto studiando poco: è una qualità d'ignoranti, i quali si credono dotti, perchè hanno imparato molti errori: e per ciò tanto coll'inchiostro che colla lingua sono poi i più inesorabili sentenziatori che si abbia veduto il sole.

Qui il lettore comincierà a dire fra sè, che di tutti i tiranni io finisco per essere il peggiore, e che, per costringere i giovani a far del proprio, li voglio isolare, e finirò per incellularli inesorabilmente nel carcere del moderno sistema penitenziario. Tutto in contrario: io vorrei che i giovani, fin sulle prime, potessero conoscere quanto finora è venuto fuori nel mondo dell'arte; perchè in quella molteplice esposizione, quasi come guardando in uno specchio, essi potessero ravvisare e conoscere l'indole propria, e presentire il valore di se stessi. Così è che in Piemonte gli artisti vie più progredirono coll'aiuto dei viaggi e delle esposizioni di pochi

anni, che non avessero fatto per lungo insegnamento accademico. Badino adunque i giovani a prendere esperienza di ogni cosa, e poi a seconda della loro fantasia puntino la leva nelle opere de' trapassati, per erger se stessi a maggiore altezza; questo non è nè servilità, nè plagio, ma un diritto; se pur anche l'arte è un edifizio sociale, al quale ogni generazione debba sovrapporre una pietra. La prigione di un giovane è lo studio di un maestro geloso, ove con male insinuazioni si bendano gli occhi agli allievi, onde non iscorgano, o tardi i pregi altrui; e gli si mettono i geti a' piedi perchè non riescano a superare il maestro.

È stretto debito dei giovani che progredirono, portar stima reverente ai dotti che li precedettero e loro agevolarono la via a maggiori imprese; ma l'allievo che non riesca superiore al maestro o ne ricalchi servilmente i modi, è uomo di poca leva. E, se è vero che la scienza dei padri è l'educazione dei figli, il rispetto figliale non deve andare tant'oltre da far chiuder gli occhi ad ogni altro trovato; e far sì che uno si rimanga con un misero lumicino ad olio, solo per questo che il gaz, invece del padre, l'ebbe scoperto un fratello od uno zio.

È questo l'errore della scuola dei Semplicissimi, i quali per tirare al nuovo ebbero scoperto un altro modo di schiavitù; si sono messi a riinventare le opere fatte dal beato Angelico e contemporanei. È perchè quegli altri avevano dato nelle panie della decadenza antica, essi non vollero adoperar altri mezzi che si avesse l'arte moderna nella sua puerizia; lasciato ogni gioco di luce, il lussureggiar dei broccati ed altri drappi che portino ricchezze nel colorire; aboliti nei fondi i grandi paesi, e le vaste architetture, talora ne errarono a bella posta le prospettive per meglio imitare a capello i loro maestri che l'ignoravano; smessi gli scorci e tolto ogni slancio ardito alle movenze, singolarmente si dilettano della semplicità delle figure, che non deviano dal perpendicolo della lenza, che sospende l'amo alla canna del pescatore. Eppure, se ben si bada, Angelico da Fiesole e Giotto furono a' loro tempi veri rivoluzionari nell'arte, e così poi via via Perugino, Raffaello e gli altri; che se non poterono valersi dei mezzi allora ignoti, alcuni ne inventarono, e spianarono la via ad altri trovati. Ma in quella vece tagliarsi le mani e voler palpare; tagliarsi i piedi e voler vincere di carriera, non è ella una pazzia delle più solenni?

Non è già che la semplicità non si dica ottimamente coll'arte buona, che anzi; e come i grandi maestri di musica non sogliono essere cincischiati, ma larghi nel fraseggiare, così i grandi pittori sono ben dichiarati nelle movenze, e difficilmente mancano di partiti. Una semplicità ingenua, quando provenga da acuta astuzia dell'artefice, è pregio de' più difficili da raggiungere. Tali sono le opere del francese Hamon. È desso uno degli artisti più originali della novella scuola, che si è distesa da alcuni anni per tutta Europa; prevale in Francia, e da ultimo ha pur messo piede in Italia, ed in Italia parmi abbia recato i suoi più repentini frutti in Piemonte: il che, forse, avvenne per il maggior contatto che vi si ha con oltremonti, ed anche perchè, essendo stato per lungo tempo una delle meno italiane fra le provincie d'Italia, non gli entrò tanto profondamente tra carne e pelle quel pregiudizio della nostra incontestata superiorità nelle arti, e che anche nelle notti più tenebrose, il sol d'Italia non tramonti mai.

La scuola degli indipendenti non è però exlege: è interdetto di falsare i tempi, l'indole ed i luoghi dei fatti rappresentati, e a disagio vi si comporta un quadro che non senta l'impronta del vero (il che vale anche per i paesi). Due grandi esempi della convenevolezza ebbe la Francia in Orazio Vernet e Paolo Delaroche; e il grande esempio fu poi seguito per tante diverse vie, che oramai si può tenere per fermo che in Francia stia la scuola classica dell'indipendenza nell'arte. Il nostro Vela stesso, che forse non ha chi il pareggi in questa facoltà mirabile di rinnovare se stesso, piegandosi in tanti diversi modi quanti sono i soggetti che gli vengono alle mani, fu in ciò da' Francesi precorso, benchè l'esecutiva non pareggiasse; come ne fanno fede le statue del giardino del Luxembourg. Però non è da tacere che là vi è un Marochetti (italiano anch'esso).

Nella squadra degli indipendenti siede con tempra indomita il nostro A. Gastaldi, pittore storico, di genio tragico. La sua individualità risalta singolarmente tanto nella scelta dei soggetti, che sono per lo più il dramma lugubre e l'amore di patria; quanto nel modo di concepirli. Se il Governo Sardo desse opera a fondare una galleria per le arti moderne, come nei paesi più civili si costuma, e ad istruzione del pubblico vi figurassero i fatti storici più memorandi, il Gastaldi vi occuperebbe un posto segnalato nell'arte d'im-

pietosir gli animi per le vittime dell'amor di patria, e come pittore delle catastrofi. (1)

Ma il non esservi una galleria moderna-nazionale, è precipua causa che molte opere di gran polso vadano per noi perdute, come accadde già d'una delle migliori del Gastaldi, che non voluta da alcuno qui (e per poco) fu poi venduta a raddoppiato prezzo in Parigi, all'esposizione universale, e n'andò al museo di Stocolma.

Ma che vuol essere finalmente la tela che il Gastaldi ci ha mandato in questa esposizione? — Nel cielo un cupo di negre nubi; la terra, ancor velata dal mistero della notte, è una montagna di cadaveri; solo un uomo esce da quel sepolcro, e saetta uno sguardo indagatore; ed al guizzo di luce che lo rischiara, tu discerni che il suo animo è più grande dell'immensa sventura che lo percuote. — Ma chi è quell'uomo? — È Barbarossa. — Barbarossa! Ed è forse un tedesco questo Gastaldi, che adopera tante braccia di tela per vantar la grandezza di quell'acerrimo nemico dell'indipendenza italiana? — No; ma il Gastaldi non è uno di quegli animi volgari che confondono l'amore di patria coll'ingiuriare allo straniero: e' volle mostrare la potenza della vittoria italiana, misurandola dalla grandezza del nemico atterrato, e come tale onorandolo. Tratto poi dalla sua vena lugubre, l'autore inventò, che, la notte che seguì la battaglia, il Teutono si rimanesse celato sotto i cadaveri, onde creduto morto, poter camparla il domane, a tentar nuovi casi. E fu questo uno degli appunti che furon fatti al Gastaldi; ma pare a me, che l'accusa gli debba anzi tornar a lode, e chiarisca ch'egli ha inteso davvero che cosa debba essere la moderna scuola degli Indipendenti. Tradirebbe la storia chi contradicesse ad un fatto riferito ed accer-

(1) La natura del soggetto spesso fa sì, che molti quadri, e de' migliori, non si confacciano alla decorazione dei salotti d'appartamenti privati, tanto più se la grandezza dei quadri oltrepassi i termini prefissi dalle minuscole proporzioni degli alloggi d'oggidì; quindi accade che gli artisti tralascino d'intraprendere le grandi opere, per far quadrettini di commercio spicciolo. E dove non si riesca a dar organo e vita ad una galleria moderna, l'arte diverrà pigmea, e finirà per intisichire. Nè l'opera sarà malagevole, quando il Governo o il Municipio di Torino vi destinassero un locale, e le borse più egregie vi si associassero, che spesso trovan modo di far tanto sperpero in altri oggetti. Poniamo ad esempio, che il Re ed il Governo poco più mettessero (in borsa comune) di quel tanto che sogliono destinare ogni anno per le compere de' capi d'arte, ed il Municipio vi aggiugnesse una quota del proprio; verrebber pedissequi i doni dei privati più ricchi, e teneri delle patrie glorie, specialmente trovando discrezione negli artisti, vaghi di acquistar fama: con piccole quote le borse minori, anch'esse concorrerebbero in questa, come in tant'altre associazioni, con vantaggio e gloria de' vivi, e a molta utilità di quelli che nasceranno.

tato; ora dalla storia si ha solo che Federico mancò per tre giorni, e fu creduto morto. La storia non deve nulla aggiungere al fatto, perchè essa ha tanto maggiore entità, e tanto meglio vale, quanto è più esatta narrazione di cose accadute; laddove basta il verosimile nelle arti, le quali si nutron bensì del vero, ma sono un parto di fantasia. Se il pittore avesse dipinto per minuto i particolari descritti da un romanziere; nissuno avrebbegli dato biasimo, ma gli si dà per averli inventati del proprio. Ora parmi anzi, che questo sia fatto da trarsi dietro molti imitatori; non solo perchè quando è il pittore che inventa i particolari del dramma ha doppio merito di creazione, ma vie più perchè allora non è pericolo che i particolari siano di natura da fare impaccio alla produzione dell'effetto pittorico, come spesso avviene a chi sia costretto di eseguire per singola le minute descrizioni degli scrittori (1); la quale troppo minuta osservanza impicciolisce l'arte, perchè tronca i nervi alla fantasia.

Questa fedeltà inesorabile prese il nome di Realismo a Parigi nello studio di Courbet, specie di Diogene della pittura, ricco della sua povertà, il quale va dipingendo a caso, ma con buona e fedele esecutiva qualunque aborto della natura. Il Realismo (sconcio) è una specie di eresia nata nel santuario delle arti belle, e che per essere coerente dovrebbe intitolarsi l'*Arte brutta:* non ignoto nei tempi andati, singolarmente fra i Fiamminghi ed Olandesi, incomincia a prender piede in Italia fra certi paesisti, cui fa comodo di ritrarre, fuori dell'uscio di casa, i gelsi monchi e svettati dall'agricoltore, anzi che affaticarsi pellegrinando allo studio delle grandi linee della natura. Il bisogno del progresso nel colorire è oggidì generalmente sentito da tutti, e l'arte si è vantaggiata per questo lato, ma parmi che alcuni paesisti, anche fra gli ottimi, paghi del progresso nel colorire, e su ciò riposandosi, vogliano anch'essi imitare l'opera impresa dai semplicissimi nelle figure, e bandire la poesia delle linee e delle forme: per questa parte si cammina a ritroso, e l'arte della composizione indietreggia da quella squisitezza di buon gusto che

(1) Tanta lode vuol forse significare che il quadro di cui discorro sia un'opera perfetta? — Dov'è quella che sia? — È gran pecca che il protagonista sia la figura meno esattamente disegnata; gran danno che le ombre siano distribuite per modo che mal si discerneranno gli oggetti dipinti, quando il quadro sia collocato sulla parete di una gran camera e vi riceva solo la pochissima luce che vi penetra di consueto; nè fa buon senso il veder quell'uomo a camminar sui cadaveri; ma questi falli sono un nulla, se si bada con quanta potenza d'arte sia improntata tutta la vasta tela del Gastaldi, la quale ottenne lo speciale onore di essere acquistata da S. M. il Re Vittorio Emanuele.

mostrò l'Azeglio in quel suo largo modo, che egli seppe adoperare senza escir dai termini delle linee vere; gran merito, specialmente se si guarda ai tempi in che l'Azeglio incominciò a fiorire.

Pur tuttavia gli errori giovano alla verità. I capiscuola vogliono essere uomini di alto ingegno, e i loro difetti non sono per lo più altro che l'eccesso di un nuovo lato del bello, che emerge a correttivo di qualche vizio troppo largamente prevalso. Per questo rispetto l'opera dei padri Aborigeni, quella dei grandi Maestri, dei professori Grotteschi, de' professori Puritani, de' Semplicissimi, e perfino quella dei Realisti cinici, in qualche parte almeno, ebbe merito di progresso e contribuì alla creazione della novella scuola degli Indipendenti. Or giunti a questo termine, si potrà pur sperar bene delle accademie; ed a queste gioverà non poco l'adoperare quel metodo misto che già si pratica altrove e segnatamente in Francia: cioè che l'insegnamento pubblico s'intrecci coll'iniziamento privato. Imperocchè il primo è per sè un dannoso monopolio senza l'aiuto del secondo; da questo s'ingenera la varietà e l'indipendenza, quasi fugaci tangenti; mentre l'altro tira verso un centro, impedisce che si riesca in troppo sregolate stranezze, e ringagliardisce gli individui di quei sussidii materiali, dei quali solo può disporre il governo. Così dal conserto della centripeta e della centrifuga forza, si farà capo a quella varietà che è una, e quasi ad un microcosmo, che sia il ritratto di quella unità variatissima che risplende in tutto l'universo creato.

E da ultimo rammenterò concludendo, che il mondo è una gerarchia, ove le grandi idee che hanno nutrito la mente dei maggiori ingegni, si fanno dopo leccare a' piccini; e appunto come le mode passano dalla capitale nelle provincie, tale le sentenze dei dotti trapassano nel volgo, che poi le va ripetendo come materia di fede, quando già gli studiosi convinti che avevano prese lucciole per lanterne, camminano per altra via. Di questi *lieux-communs* si compone poi tutto il dizionario della scienza dei Papagalli, i quali sono i pseudosapienti al cui servizio io ho scritto queste pagine per avvertirli del cambiamento della moda. Nè anco mi sono ardito di scrivere per quel ceto che dai Papagalli è riputato ignorante, perchè quello non ha pretesa di sorta, e giudica tuttavia spesso più assennatamente dei saputelli, appunto perchè vergine nelle sue impressioni. Non abbian dunque per male le mie parole gli uccelli dalle

belle piume. Pur se a taluno incominciasse a far mal suono la voce stridula di papagallo, io oserò ancora consigliar loro un ottimo modo per togliersi questo fastidio. Epperò il giorno che si vogliono recare all'esposizione, adoperino questa cautela: di lasciare in casa la testa falsa, cioè quella piena d'idee preconcette nella pedanteria, e si rimettano in sul collo la testa vera, che è quella che loro diede Iddio informandola di buon senso, ed essi riusciranno a giudicare con una testa buona: perchè anche nel giudicare, *chi va dietro agli altri non passa mai avanti.*

EUGENIO BALBIANO.

GIOVANNI HUSS

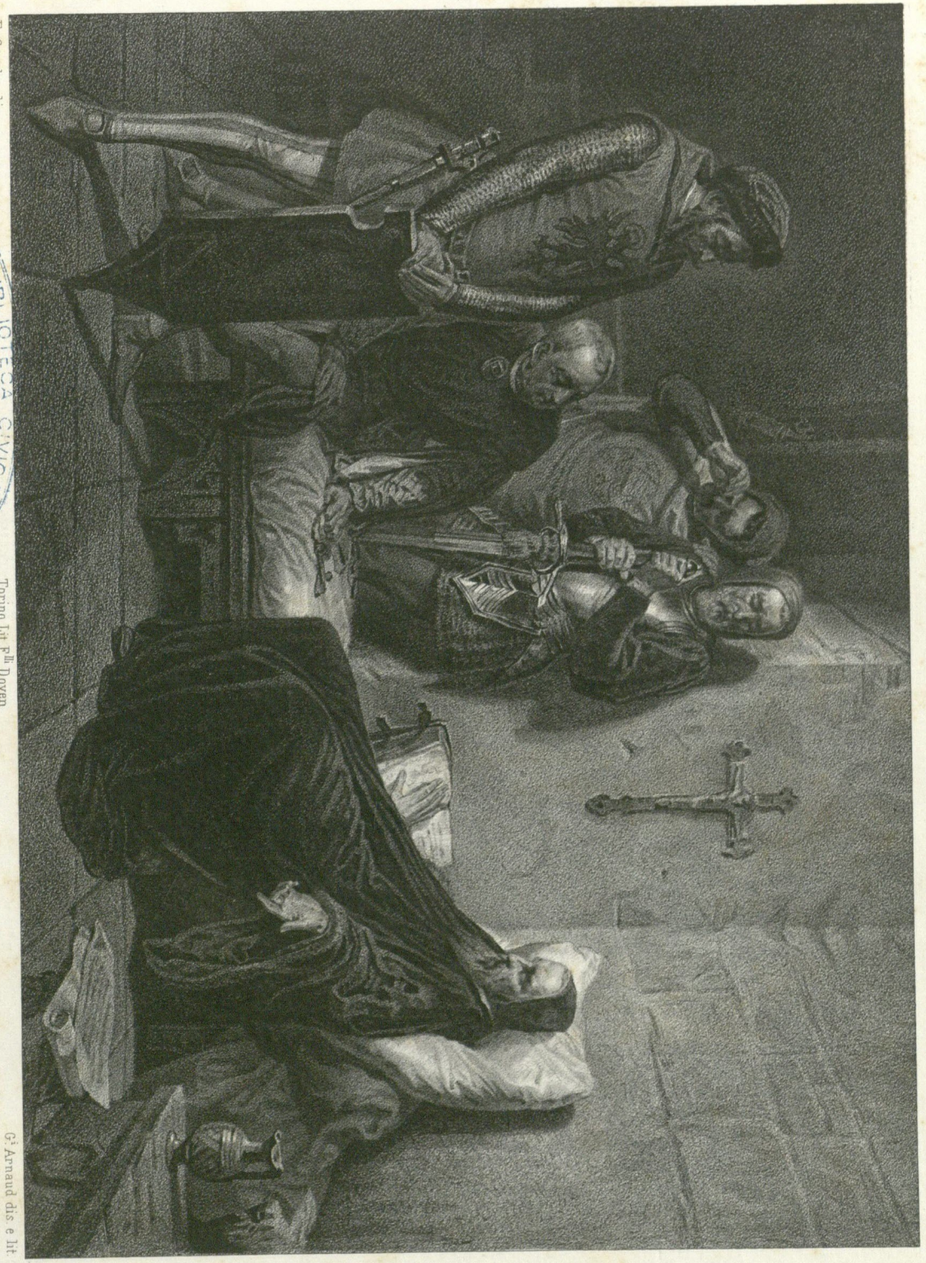
IN CARCERE

Quadro a olio

DEL SIGNOR ENRICO GAMBA DI TORINO

PROFESSORE NELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA

Ignoro se alcun valente pittore abbia, prima del Gamba nostro, trattato il tema di Giovanni Huss; ma quand'anche da tutti fosse stato trascurato con parecchi altri non meno importanti, egli è certo che la sorte di questo precursore della Riforma come non potrebbe essere dimenticata dallo storico della moderna società, così offre alle arti del disegno, le quali oggidì vanno in traccia di soggetti atti ad ispirare nell'animo dei contemplatori affetti degni della presente civiltà, un argomento quanto altri mai appropriato alla pittorica rappresentazione. Nè coloro i quali vorrebbero gli artisti occupati solamente a celebrare le glorie patrie vengano a dire sconveniente al pittore italiano sollevare il funereo velo che copre le ceneri del famoso Boemo, perchè qui abbiamo un personaggio che entrò nella più grandiosa scena del secolo in cui visse, ed a cui tutti i popoli d'Europa furono interessati spettatori, ed il quale fu rappresentante di uno di quei possenti partiti che sorgono per entrare nel dinamismo sociale, che è legge dell'umanità, e qualunque ne



E. Gamba dip.

Torino Lit. F.lli Doyen

G. Arnaud dis. e lit.

GIOVANNI HUSS

Prigione a Costanza.

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

siano le colpe particolari, la loro azione complessiva riesce provvidenziale. Questa è la veduta filosofica veramente imparziale, e vantaggiosa non meno all'una che all'altra parte dei lottanti sul campo della civiltà, dalla quale fa d'uopo apprezzare i grandi avvenimenti e giudicare gli uomini da cui furono governati; epperò la prima lode che giustizia vuole sia impartita al nostro artista per l'opera sua è quella della scelta di un soggetto tanto più importante quanto meno la convenienza di esso fu prima di lui sentita.

Se non che, a motivo delle stesse condizioni dell'arte pittorica, difficile è trovare il modo proprio di rappresentare in un quadro tali caratteri e tali avvenimenti. Il poeta per via della narrazione o della rappresentazione continuata dell'azione può agevolmente mostrare allo spettatore la grandezza del fatto e l'indole degli eroi; ma il pittore deve concentrare in una scena sola, anzi in un solo momento tutto che deve determinare la natura di questi e di quello, e non altramente può conseguire lo scopo se non che con una sintesi felicissima di tutti gli elementi storici formata medianti i vincoli ideali da cui sono stretti fra loro: bisogna insomma che dal momento rappresentato si rilevino i momenti anteriori e posteriori dell'azione, dai quali viene logicamente integrato. Per la qual cosa sogliono i precettisti inculcare al pittore storico, siccome norma principale delle sue composizioni, la scelta del momento in cui la virtù del protagonista più efficacemente si spiega. Così hanno operato gli artisti più insigni; tuttavia andrebbe lungi dal vero colui il quale si desse a credere sufficiente questa regola a ben inventare un quadro storico, perchè di rado avviene che nella realità del fatto si trovino insieme congiunti i particolari concorrenti a determinare l'importanza del personaggio principale, e spesso è necessario lo slancio del genio per afferrarli e costringerli ad attestare colla loro presenza la loro necessaria funzione. Laonde al pittore storico, cui riesce compiere questo suo ufficio, torna la lode di poeta nel senso primitivo della parola, cioè d'inventore, e non semplicemente quella d'imitatore o traduttore della natura.

Queste considerazioni erano necessarie per apprezzare degnamente il momento drammatico scelto dal nostro pittore, il modo con cui volle atteggiare il protagonista dell'azione e le figure dalle quali lo volle accompagnato. Altri, che meno di lui fosse addentro nei misteri dell'arte, avrebbe per avventura lasciato il suo eroe solo nella prigione in preda alla sua tristezza, oppure, pensando ch'egli fu agitatore di popolo, suscitatore di guerra religiosa ed impavido sostenitore della sua dottrina, l'avrebbe rappresentato alla testa dei suoi in uno di quegli impeti d'entusiasmo che sono tanto familiari ai capi delle sette, o collocato in mezzo all'adunanza dei Padri del Concilio di Costanza, al quale comparve accusato per difendersi e dal quale uscì accusatore dei giudici stessi che lo vollero condannato a morte. Ma se tali ultime situazioni potrebbero convenire alla rappresentazione dei caratteri di riformatori i quali videro il colmo della religiosa scissura, e la prima sarebbe appropriata a qualche vittima desolata, non appartengono di certo al Boemo, di cui la dottrina trovò eco nell'animo di molti, ed il quale fu semplicemente, com'egli stesso ne aveva consapevolezza, debole precursore di ben più forte campione che doveva apparire appunto un secolo dopo di lui ad agitare le coscienze e sollevare la più fiera delle religiose tempeste.

Per tratteggiare in tale condizione il suo eroe, il pittore doveva raffigurarlo bensì cattivo ed oppresso, ma inteso tuttavia a propagare nello stesso carcere quelle massime per cui aveva già tanto combattuto, e per cui era pronto ad abbandonare la vita ai suoi nemici. E questo è appunto il momento caratteristico che l'artista nostro ha saputo cogliere. Ma come mai rendere presenti in fondo ad una prigione quelle potenze per cui egli gemeva vittima designata alle implacabili ire di parte? Qui è dove il pittore ha mostrato maggiormente la forza del suo ingegno. Coloro i quali religiosamente ascoltano l'infelice dottore e figurano per se stessi come popolo compassionevole ed avido di sapere, simboleggiano altresì colle loro insegne quelle podestà spietate che ne vogliono chiusa

eternamente la bocca. Per tal maniera egli ha raggiunto pienamente lo scopo, e ci ha fornito in una sola pagina la storia intiera di quel tragico episodio che ha macchiato di ferocia la santità di un concilio ecumenico e di tradita fede la maestà di un imperatore.

Scenderemo noi ora a dimostrare come all'invenzione di questa opera corrisponda l'esecuzione? Già altra volta abbiamo avuto occasione di lodare lo stile del Gamba, ed il pubblico da cui fu applaudito è abbastanza informato dei particolari pregi che risplendono nei dipinti di lui, perchè basti il dire essere anche questo degno della mano che ha disegnato e colorito i *Funerali di Tiziano* e l'*Aretino presso il Tintoretto*, ammirati nelle anteriori mostre della nostra Società; tuttavia non possiamo chiudere queste osservazioni senza notare la parsimonia veramente classica colla quale ha riempiuta la scena, la perizia dimostrata nell'aggruppare le figure ed equilibrare l'intiera composizione, e la convenienza usata nel dare al quadro intonazione tranquilla, come vuoleva la malinconica serietà del soggetto; e siccome in tale lavoro egli ha altresì mostrato valore non comune nel trattare le figure grandi al vero, così noi non dubitiamo dirlo arrivato, sebbene per tempo, a quella maturità che sola può dar valido fondamento alla fama degli artisti.

F. Bertinaria.

IL VIATICO

Quadro a olio

DEL SIGNOR GUGLIELMO CASTOLDI DI MILANO

Trovandomi, anni sono, in un vecchio nostro castello sito nel Vercellese, stava una sera contemplando un limpido tramonto di sole; e di pensiero in pensiero m'era fermata alla dolce credenza che avressimo un giorno spaziato oltre quell'immensa tratta azzurra dei cieli che s'andava lentamente infoscando, come l'occhio tranquillo d'una vergine che s'addorma nella pace del Signore.

La campana della vicina chiesuola, che a tocchi lenti e sonori spargeva intorno l'annunzio d'un'agonia, mi richiamava d'un tratto penosamente alla grave realtà della vita.

M'alzai in cerca d'un famiglio per chiedere qual fosse de' terrieri a cui sovrastava imminente il giudizio di Dio, quando m'accorsi d'una contadina che speditamente mi veniva incontro: «Signora, quella forestiera, venuta da poco nella casa lì dietro a quel fitto di salici, si sta morendo; e la prega in grazia di volersi recare senza indugio al suo letto. »

Accorsi. — In una modesta cameruccia, sovra un letto chiuso in giro pei due terzi da un parato bianco, vidi abbandonata sull'origliere una faccia pallida e scarna, pur bella ancora d'una di quelle bellezze delicate e soavi, che piacciono agli occhi, e più attraggono le simpatie tutte dell'anima.

Appena s'accorse la giacente ch'io entrava nella sua stanza, una leggiera tinta vermiglia le soffuse momentaneamente le gote, e stendendomi la mano, ch'era elegante e bianchissima, disse: « Perdonate l'incommodo, signora, ai morenti è dato emanciparsi dalle forme usate nel mondo, perciò ardita vi chiamai al mio letto onde affidarvi un caro deposito prima ch'io renda l'anima a Dio. » Ciò dicendo m'additava coll'indice il cassetto d'un tavolino posto a riscontro della finestra. — Un rotolo di carte ravvolto a molti giri da una fettuccia nera, ecco tutto che mi venne trovato là dov'ella segnava. —

Lo prese, v'affissò gli occhi con un senso d'affetto e di dolore profondo, ed una lagrima non pianta le venne giù lentamente dalla gota sui fogli.....

« Perchè possiate comprendere il valore ch'hanno per me queste carte, è d'uopo vi narri in prima brevemente me stessa. »

Tacque raccolta, e chiuse gli occhi in attitudine di chi s'affatica a connettere insieme ad una ad una lontane e penose memorie, e poscia con voce ora fioca ed ora concitata, incominciava:

« Nacqui in Napoli, unico germoglio di famiglia ricca e cospicua, orfana, quasi appena venuta alle gioie ed alle afflizioni del mondo, un vecchio zio, a cui spettava la mia tutela, per togliersi quanto più presto il potesse l'impaccio d'una fanciulla, mi sposava, varcato di poco il terzo lustro, al marchese di C... S..., giovane salito in fama per la bellezza de' suoi palafreni; pel fasto dei suoi portamenti, pel numero infinito delle sue conquiste, e più (seppi di poi) pel folle e disordinato spendio, per cui si dicea avesse dato fondo al pingue retaggio de' suoi maggiori, e cercasse rifarsi col mezzo legale d'un matrimonio de' perduti averi; recando di sua parte al contratto uno splendido nome, molti debiti, ed un solenne disprezzo pei doveri e le tranquille gioie dello stato coniugale, e più per la donna, ch'egli non aveva conosciuta che nell'orgie eleganti di quella misera schiera che fa mercato di quanto lor donava Iddio per riescire spose onorate e madri felici.

« Inavvertita della sorte cui andavo incontro, portava a mia volta a queste nozze un'anima pura, un cuore ardente e nuovo affatto all'amore, ed una fiducia senza confine nelle gioie di quello stato che la mia vivida fantasia, ne' melanconici silenzi dell'isolamento, m'avea dipinto sotto tutte le forme in cui si possa immaginare la felicità sulla terra.

« Come tremendo fosse il risveglio da tante care e vagheggiate speranze, non attento descrivere: vi basti ch'io fui più volte sull'orlo di gettarmi in mare, tanto la prospettiva della vita era per me piena d'angoscia e di spavento.

« Otto anni avea trascorsi in questo penoso succedersi di sempre nuovi dolori, tentando invano di condurre il traviato alle gioie più calme, ma più vere della famiglia. Invano, nella speme di vincere al confronto i suoi idoli di fango, volli ornarmi di tutte quelle doti dell'educazione e dell'ingegno, che ci rendono care e degne compagne ai migliori. Invano piansi, pregai, o stetti aspettando nell'efficacia del tempo; una moglie onesta ha mal giuoco quando ha da combattere contro alle seduzioni di prezzolate sirene, seduzioni cui prima di ricorrere, la donna che fa stima di sè, preferirebbe morire.

« M'avessi almeno avuta la gioia d'esser madre! nel bacio d'un fanciullo avrei attinte nuove forze e nuove speranze a camminare la mia squallida vita; ma l'abuso de' godimenti materiali dissecca l'anima non solo, ma il

corpo, e Dio castiga quasi sempre il dissoluto col negargli i santi godimenti della famiglia.

« Un giorno ch'ei rientrava più crucciato del solito (seppi di poi per l'infedeltà d'una sua ganza) richiestolo di che foss'egli così rabbuiato, mi s'ingrossò contro, e sfogando sull'innocente la collera dovuta al reo, dopo avermi svillaneggiata con quante ignobili parole ha saputo creare la favella dei trivii ..... mi s'avventò e mi percosse.....

« L'insulto fece ciò che non aveva potuto il dolore...., da quel punto io mi sentii sciolta in faccia a lui da ogni vincolo che ancor rimanesse di fede, ed amai un altr'uomo con quanta potenza io m'avessi nell'anima.

« Era, tra i pochi ch'io ricevessi, il giovane conte di R.... piemontese, addetto all'ambasciata sarda, creatura fornita d'ogni avvenenza di spirito e di persona; esso m'amava accesamente e da vari anni, ma i suoi occhi, e non mai il suo labbro, mi rivelavano quest'amore, ch'io combatteva a tutta possa, perchè mi sentiva guadagnata giorno per giorno dalla fiamma di un affetto così caldo, tenace, e reverente ad un tempo.

« Tutto il bello ideale di cui la fantasia esaltata d'una giovine riveste l'uomo ch'ella vorrebbe far suo per la vita, Alberto lo realizzava nella sua persona: cuore d'angelo, ingegno coltivato e sottile, anima temperata a forti propositi, e alle tinte più finite e delicate del pensiero umano, essere insomma profusamente dotato, cui Dio creava forse per una donna eletta in fra tutte nel pensier suo..... »

Qui l'inferma s'arrestò pensosa come chi mandi un mesto ed ultimo saluto ad un sito pieno di liete e care memorie, cui è forza dire addio per sempre.

Dopo brev'ora ripigliava:

« Nelle mie condizioni capirete, signora, com'io abbia dovuta amarla una creatura così fatta .... e mi vi affezionai fino all'esaltazione .... fino al delirio .... e vi prestai culto e adorazione, a tale che lui, il bello, il sublime, l'infinito, erano per me un'idea sola.

« Ma le cose perfette non sono della terra; tanto corredo di virtù e di doti era oscurato da un difetto che per esser grave pigliava però nobile sorgente nel cuore. Alberto pativa il mal di gelosia con una violenza tale da perdervi il senno. Egli era geloso di tutti e di tutto: d'un sorriso di donna, d'un saluto d'uomo, di chiunque mi volgesse una parola cortese, e fin del libro che mi stava fra le mani: ed ei soleva dire, mezzo scherzevole, che potendo, avrebbe conteso coll'aria perchè mi lambiva la fronte.—Più volte ei m'afflisse con strane diffidenze, chè le sue collere erano raccolte, taciturne, tenaci. E più d'una volta gli dissi: Alberto, male ha da venirci per essere tu così subito all'accusa, Dio disperda il presagio! ma tetro, tetro assai mi si mostra l'avvenire. »

Qui la misera tacque, quasi sentisse d'uopo di raccogliere tutte le forze, perchè all'angoscia non mancasse l'accento.

« Un cattivo amico d'Alberto, alle cui indelicate profferte risposi alteramente, giurò vendetta di questo mio rifiuto, e l'opera pur troppo non fallì al proposto. Coll'oro e coi vezzi della bella persona, giunse a sedurre una delle mie donne e ad ottenerne un abboccamento notturno. Sicuro dell'esito, l'infame corse ad Alberto ch'ei sapea gelosissimo, e vantando zelo d'antica amicizia, e caldo desiderio perch'ei, degno in fra tutti, non fosse oggetto di scherno a chi lo ingannava; e come una fede rara e tenace come la sua fosse da compiangere, perchè sì mal posta e sì mal retribuita; e così continuando per un lungo e oscuro giro di parole, infiammò sì la sua vittima, che solo dopo averlo esaltato fino al patimento lo informava coi più falsi ragguagli com'egli fosse tradito.—Le prove! gridò Alberto, le prove! guai a te se tu menti! guai! —« Stassera ho un abboccamento con lei nel suo castello di *Monteverde*, e se nol credi, tròvati colà, non visto, alle undici, e te ne accerterai co' tuoi occhi.

« Ero sola in un mio antico maniere, e per una limpida e fredda serata d'autunno aprivo il terrazzo che domina quasi per intero lo splendido e svariato golfo di Napoli, e là fissando lo sguardo, e collo sguardo l'anima, perchè vi aveva dimora l'amico mio, io stetti lungamente pensando con quella voluttà melanconica che non è figlia de' sensi, ma sì dell'anima appassionata, che vorrebbe fondersi tutta in quell'altr'anima che gli si è fatta compagna. Febbre d'amore cotesta che gioia umana non quieta, perchè l'anima infinita asseta di gioie senza confine.

« In quel dolce erramento dello spirito, fantasiando di memoria in memoria nel dolcissimo pendio del pensiero, ricordai e benedissi l'ora che il vidi per la prima volta; la donna che l'aveva portato, e fino la trista serie de' miei dolori perchè m'aveano spinta ad amarlo; e in quell'accozzo confuso di desideri, di aspirazioni, di ricordi e di voti, proruppi in una prece unica, mesta e fervorosa, morir prima ch'ei mi morisse ..... e come egli era in terra, averlo così in cielo mio compagno in eterno.....

« Fatta più calma per lo sfogo del pianto e della preghiera, dopo aver contati ad uno ad uno i tocchi delle undici ch' erano scoccati lentamente dal campanile del prossimo villaggio, chiusi il balcone, e fui a letto.

« Appena svegliata mi si rimise una lettera di Alberto. « Oh ben venuta anzi il consueto una tua parola d'amore, angelo mio! t'avea amato tanto in sogno stanotte! dissi nell'estasi della gentil sorpresa.

« Quello scritto, leggetelo signora..... »

L'infelice mi porse un foglio e nascose rapidamente la faccia tra i guanciali quasi a soffocarvi le grida di un dolor disperato.

Eccone il contenuto:

— Signora, da questo punto un abisso sta tra noi due. Scuse, ella non deve farne; giustificazioni, sarebbero inutili; la mia risoluzione è presa irrevocabilmente, e per sempre; rinunzio per fino alla mia carriera; quand'ella riceverà questa mia, sarò partito alla volta di Torino. —

Dopo quella lettura presi con affetto la mano dell'inferma, e stringendola fra le mie, stettimo entrambe mute e dolorose, come se colpite da una medesima sventura. — Fin ch'ella dopo lungo silenzio riprese:

« Gli angeli fulminati dal più alto de' cieli nell'imo fondo degli abissi, di certo non soffersero quel ch'io soffersi a quella lettura..... Spero che Dio avrà per me notata quell'ora nel libro delle sue misericordie.

« Alla grandezza dell'offesa prevalse l'intensità dell'amore, gli scrissi: quel ch'io gli dicessi non potrei ridire, ricordo solo che versai l'anima su quel foglio, l'anima desolata e piena d'amore!

« Appena trascorsa una settimana mi si recava un piego. — È lui! è lui, dissi in un lampo di gioia. — Lo volevo ben dire! ch'ei non m'avrebbe reietta così ingiustamente e senza misericordia! Lo volevo ben dire! — Strappai l'involto.... Era la mia lettera non dissuggellata ch'ei mi tornava indietro.... »

Al desolato ricordo quell'egra gettossi ambe le mani in fronte sciogliendosi in un piangere dirotto. — Io me la strinsi lungamente al seno, fin ch'ella tra i singhiozzi e a stento potè continuare.

« L'insulto era violento, e lo subii in silenzio. Da quel dì, sei mesi erano appena trascorsi, ed egli! egli, l'uomo in cui avevo posto fede siccome in Dio ..... egli, ch'io non avrei lasciato m'avessero offerto il regno della terra: — Egli si sposava ad una sua parente ..... e ..... »

Ma non potè dir oltre, chè la memoria dello schianto sofferto la gettò in tale un dolore cupo, intenso, feroce, che dai moti convulsi e violenti temei ella non fosse per rendere in quel punto l'anima gemebonda e senza confine addolorata.

Erano le dieci della sera, ed ella non aveva anche potuto riacquistar tanta forza da proseguire. I tratti gli si erano visibilmente alterati, e l'avresti già creduta al riparo d'ogni ambascia terrena, se di quando in quando premendo al seno un crocefisso, ella nol pregasse in tanto fervore, in tanta agonia di volto, da svegliar nella mente un senso di pietà profonda per quegli infortunati cui, per mancanza di fede, è tolto nei supremi dolori quell'unico e pietoso conforto della preghiera.

Appena le fu dato, con voce rotta e fioca, riprese:

« Quando il seppi, fu tanta la violenza della disperazione ch'io fui sul punto di buttarmi giù dagli spaldi del castello onde aver tregua dallo spa-

simo orrendo, e lasciargli a tormento della vita il rimorso d'avermi uccisa. L'offesa, l'amore, la gelosia, tutte queste trafitte in una mi tolsero di senno e fui in breve sull'orlo della fossa..... La morte mi respinse: forse l'espiazione non era ancora adeguata all'intensità dell'errore.

« Convalescente appena, m'ebbi ad indossare le gramaglie di vedova; — mio marito moriva in poco d'ora per essersi (in seguito d'uno stravizzo) immerso in un bagno freddo onde temperare l'arsione del sangue.

« Dio perdoni a lui, come a mia volta ho bisogno di essere perdonata, e valgano per me a suoi occhi le lagrime che mi strappò la sua morte: chè s'egli fu causa prima del mio fallire, io avrei pur dovuto vivere rassegnata e pura, cercando solo nella calma della mia coscienza quei sollievi e quelle gioie cui era legge dovessi vivere vedovata. — Pace, pace alla sua memoria, in quest'ora di perdono e d'oblio.

« I doveri di moglie, unico vincolo che ancor mi legasse nel mondo, s'era spezzato: il silenzio d'un chiostro era la sola dimora che ancor potesse sorridere a chi s'avea più che la persona, l'anima abbrunata in eterno.

« Rotta dai travagli faticosi dello spirito, e più dal martirio incessante delle mie memorie, stavo per dar compimento al succennato disegno, quando una sera, ad ora tarda, mi giunse un piego; v'affiso gli occhi ... e non oso credere a me stessa..... La mano d'Alberto me lo indirizzava. — Ch'esso torni non aperto dove fu scritto, e provi a sua volta lo strazio di così fatti dispregi. — Ma l'uomo solo è capace di quel feroce vigor di proposto per cui si trafigge nell'anima un'esistenza: noi altre donne non sappiamo che piangere e perdonare. —

« Leggete cosa ei mi scrivesse.

— Inginocchiato a tuoi piedi, come il colpevole a un crocefisso nell'ora dell'agonia, io vi starò in eterno se tu non mandi al derelitto che t'implora una parola di pace e di misericordia. Non dirmi i tuoi patimenti ....., dal mio dolore ho misurato il tuo. Tu eri innocente! ed io ..... oh Maria io piango come un fanciullo ..... e mi sento attratto a schiacciarmi la fronte contro la parete per dar tregua al rimorso che mi dilacera.

« Tu eri innocente!..... Quel vile morendo paventò la collera di Dio, e confessò il tradimento. Ma era tardi! ahi troppo tardi!.... Dare il mio sangue mi saria parso poco per riacquistare la mia libertà, viverti insieme, morirti accanto ..... ma io mi era chiuso il cielo colle mie proprie mani. — E dire che sei libera! ch'io potrei dirti mia in faccia agli uomini, e godere in eterno quell'amplesso, che Dio avrebbe santificato sulla terra.....

« Maria, o impazzo, o muoio .... ch'io t'amai sempre più ardentemente, e non mi vincolava ad un'altra che fatto demente per gelosia ..... ed anche,

perdonamelo, per farti soffrire quello ch'io per te aveva sofferto. — Se tu potessi vedere i miei patimenti ti farei compassione.... io, il giovane già sì altero di se stesso, mi sento ora l'ultimo, il più miserabile, il più sconsolato di tutti gli uomini.

« Di' che mi perdoni, Maria? Di' che m'ami ancora? Di' che pregherai Dio che m'usi misericordia? Di' sovratutto che ci troveremo (fatto io degno dal patire) oltre la fossa. Dammi l'unica cosa che tu possa ancora, dammi una speranza per l'altra vita, se tu non vuoi ch'io anticipi la mia partita da questa.

« Vorrei chiedere di vederti anche una volta, ma non l'oso, non me ne sento degno — fa di me quello che vuoi, Maria; il dolore m'ha avvilito ..... ma parla? Se non mi scrivi, vengo dove sei; e se mi rifiuti la tua presenza, mi lascierò morire innanzi alla soglia del tuo palazzo. —

« Oh! questa lettera io me la sento in cuore, come se vi fosse scritta in caratteri di fiamma.

« Questa fu la mia risposta:

« Non ti farò dei rimproveri, sei abbastanza infelice. Non ti parlerò coll'accento dell'amore, il tuo nuovo stato me ne fa divieto. Il tuo nuovo stato!.... oh Alberto, meglio sarebbe piangerti morto che nelle braccia di un'altra!... ma, silenzio cuor mio! Alberto, io ti perdono, ma non ti vedrò più sulla terra: con indifferenza nol potrei; come il mio amato, il mio solo amico di un tempo, nol debbo.

« Ho bisogno anch'io di credere ch'oltre la vita potremo amarci ancora, ma non sappiamo se Iddio ratifichi in cielo questi affetti smodati, che assorbono fino a quel senso di adorazione che si deve a lui solo.

« Ho fallito a miei doveri, ora lo espio, questa è giustizia. Un eremo solitario asconderà agli uomini la vista della mia afflizione. —

« Alberto, china la fronte rassegnato e prega, Dio avrà pietà de' tuoi gemiti. Fra noi, anime desolate e colpevoli evvi una donna innocente: ch'ella viva felice ..... e ignara sempre dell'ambascia che ti travaglia, poss'ella amarti come..... Addio Alberto! mio Alberto!..... oh che non poss'io mandarti altro grido dell'anima che questo sì desolato di un ultimo addio!

« Mossi, accompagnata da una fida donzella, alla volta del convento di... qui nel Vercellese; due motivi mi determinarono a scegliere la mia ultima dimora in Piemonte: morire là dove ei vive, ed esser sepolta nella sua terra natìa: ma più che tutto vederlo ..... vederlo anche una volta non vista: — veder la donna cui era consentita la gioia d'esser madre a suoi figli.

« Fui a Torino ..... il vidi ..... egli era pallido, smunto, incadaverito..... Povero Alberto!

« Essa era bella, sorridente, e lo guardava con occhio tranquillo e innamorato.

« Stetti lung'ora immobile, gelata, morente quasi nella mia carrozza, in faccia ad un loro balcone. — Quand'essi rientrarono sentii che il mio calice era vuotato fino all'ultimo sorso.... Partii senza ritardo per la mia ultima destinazione, ma a poche leghe prima di giungervi m'infermai gravemente; la mia donna chiese per avere dei soccorsi, ci si additò questo villaggio; vi presi stanza, ma dopo alcuni giorni il morbo infierì talmente ch'io stessa sentendomi al termine delle sofferte prove, chiesi mi venisse amministrato il viatico, quest'ultimo e sublime conforto che permane in terra alle anime addolorate e credenti. — Ma nella somma reverenza di quell'atto, non fui assorta sì ch'io non sentissi il singhiozzo mal soffocato d'una persona che lagrimava lì accosto, apersi gli occhi, e vi scorsi tutta abbrunata come chi porti indosso i segni di non essere estranea al dolore; e da quel punto m'inspiraste più che simpatia, fiducia ed affetto. Dopo chiesi di voi, e mi vi dissero d'animo leale e inclinato ad amare di preferenza gli afflitti che i felici del mondo: ed io, come vedete, desiai di avervi al mio fianco, e versare nel vostro seno il peso delle tante sofferenze che mi spezzavano l'anima in quest'ultima ora del mio patir sulla terra.

« In questo rotolo sono alcune poesie che ci scrivevamo l'uno in risposta dell'altro (chè se mai vi fu anima ardente di poeta e' si fu quella del mio Alberto). — A voi, signora, affido queste strofe scritte nella piena della passione, e figlie dell'ebbrezza che traboccava dall'anime nostre. Morta ch'io sia, narrate la storia de' miei martiri, e se mai date luce a qualche vostro poetico lavoro, fate che questi scritti vi siano commisti, o anzi meglio confusi. Dite tutto che ho sofferto (tacendo però il mio nome), affinchè il mio infelicissimo amico s'abbia almeno il conforto di sapere com'ei fosse per me tutto al mondo, e come l'ultimo mio pensiero sia stato il ricordo dei nostri infausti amori. Ignota nel vostro paese, nessuno saprà che sia questa donna morta per l'intensità dell'affetto e della passione. Ma lui, lui riconoscerà in quegli scritti e in quel racconto la sua disgraziata Maria, la quale moriva fedele a quell'intenso ed unico affetto che le scaldava la vita.

« Le strofe desolate che ho scritte dopo il suo abbandono gli diranno i miei martiri, e gli recheranno la voce dell'amor mio anche allora che avrò cessato di esistere. — Ditegli ch'io ..... — ch'io lo vado ad aspettare in cielo, dopo Dio, primo. »

Tacque la derelitta allo stremo d'ogni sua forza: non però senza aver pensato ai poveri del villaggio in cui stava morente, lasciando ad essi quant'oro ella s'avesse dietro, ed era molto.

Giurai, lagrimando, di eseguire i suoi desideri; in questa certezza ella si fece più tranquilla, ed io la stetti vegliando ansiosa, perchè m'accorsi che la

vita l'abbandonava (1). In quel punto entrò il curato, affissatala appena, vestì premuroso la sacra stola, e gli amministrò l'olio santo..... A quell'annunzio d'una fine imminente la donzella ed io c'inginocchiammo contro al letto in silenzio. — Il sacerdote a voce bassa incominciò le preghiere dell'agonia..... Quell'addolorata se ne accorse ..... giunse le mani, e con voce che gli s'andava via via affievolendo, e più col guardo fervoroso e dolente le accompagnò brev'ora ..... poi chiuse gli occhi, e si tacque..... Noi la credemmo addormentata ..... ella era morta.....

Alberto vive, ma d'una vita disperata. — La sua compagna, ignara di tutto, sarebbe felice, se nol vedesse giorno per giorno avvicinare alla fossa.

Narrai al disgraziato superstite quanto scrissi qui dietro; com'ei ne piangesse, sarebbe penoso a descrivere.

Ei visita di quando in quando e di nascosto il sito dov'ella fu sepolta ..... e vi sta delle notti intere inginocchiato e in preghiera.

I terrazzani vedono all'alba quella fossa cosparsa dei più bei fiori, e ne fanno le meraviglie. I bambini dicono che sono gli angioli che di notte li portano alla buona signora.

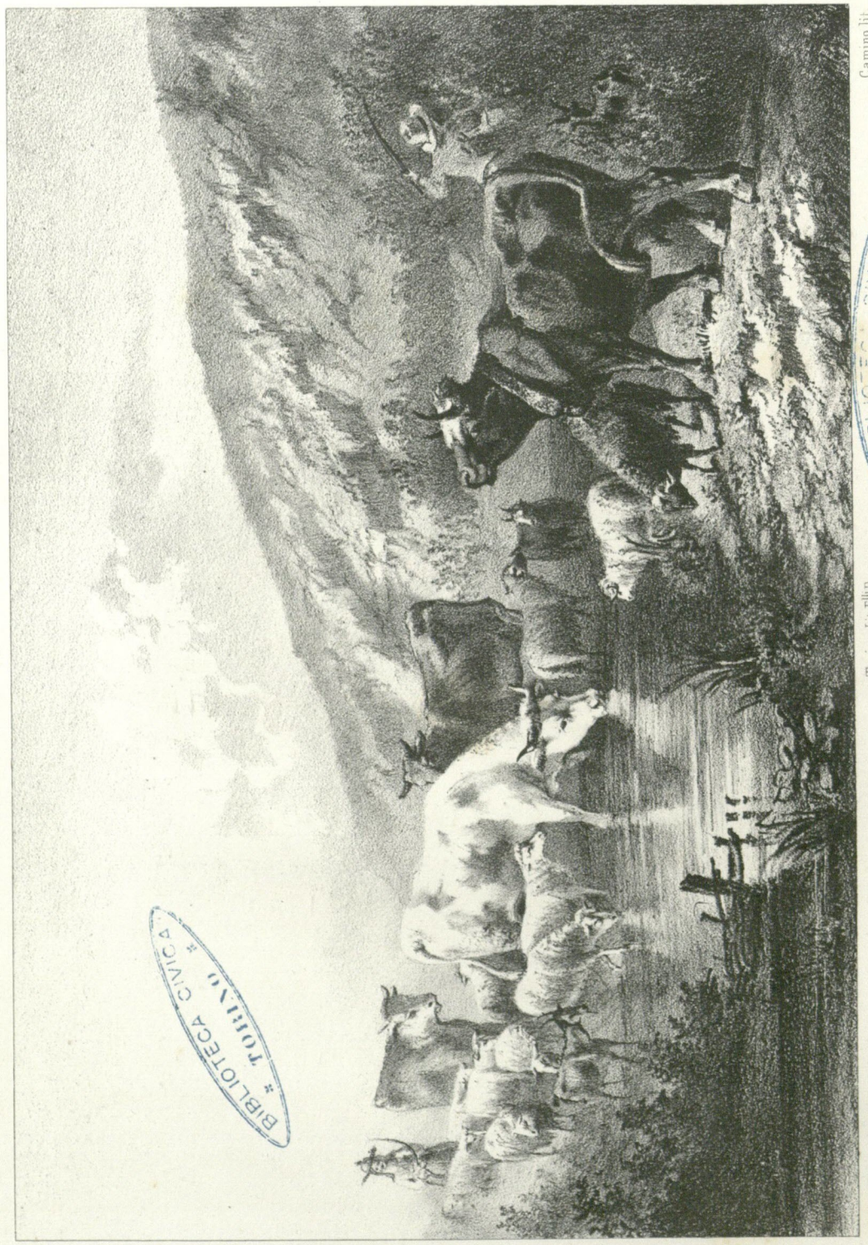
Il quadro del signor Castoldi parea disegnato a bella posta per tornarmi viva al pensiero la scena anzi descritta. Non dirò della finitezza e del merito di cotesto lavoro, perchè già apprezzato dai molti.

Non dirò della maestria con cui l'artista trattava quell'argomento così alto e difficile a mettersi in scena; ch'egli superò le difficoltà da valente, mostrando tutto che fa seguito all'augusto mistero, ma non permettendo all'occhio che di giungere al limitare della stanza, là dove il Santo de' Santi degna immedesimarsi coll'anima che quanto prima sarà chiesta al giudizio che permane in eterno.

Dirò solo che innanzi a quella tela il mio cuore battè commosso da molte diverse sensazioni, e che per quante volte io l'affissai, sempre mi tornassero vive alla mente molte memorie melanconiche e care, che il tempo acqueta, ma che appena rideste oscillano lungamente nell'anima.

OLIMPIA SAVIO-ROSSI.

(1) Facendo col tempo di pubblica ragione alcune mie poesie, adempirò con religiosa esattezza i voti di quella misera, chè le volontà de' morenti sono sacre, e guai a chi le travisa o le oblia. Questo racconto servirà di prefazione alle accennate poesie, quando verranno alla luce.



L'ABBEVERAGGIO DELLA SERA.

BIBLIOTECA CIVICA TORINO
BIBLIOTECA CIVICA TORINO

L'ABBEVERAGGIO DELLA SERA

Quadro a olio

DEL SIGNOR CARLO PITTARA DI TORINO

Bravo il mio Pittara, ma bravo davvero! Allorchè dopo men che due anni di scuola si riesce a dipingere tali quadri che già vengon giudicati degni di essere esposti accanto a que' del maestro, posso ben senza timore asseverare che non fallirai di giungere a gloriosa meta. Egli è vero che quando si ha per guida un Humbert, la cosa non deve essere altrimenti, dacchè son certo che egli non accetterebbe allievi da cui non potesse sperare un'ottima riuscita; ma ad ogni modo tu hai superato in breve le universali speranze; e sia la tela che qui è riprodotta, sia le altre quattro in cui con facile fantasia rappresentavi le varie stagioni (1), ti hanno meritato gli encomi di tutti i sinceri ammiratori dell'arte.

Or segui infaticabile la tua via; non lasciarti di soverchio inorgoglire da questo primo trionfo; e sol pigliando coraggio da esso a tentar maggiori cose, studia assiduo i prodigiosi spettacoli della Natura. . . . Come non ti falliranno mai gli ottimi modelli, non cesserà mai la lena in me di gridarti, bravo, bravo, bravo!

LUIGI ROCCA.

(1) La prima fu acquistata per conto di S. A. R. il duca di Genova: le altre dalla Società Promotrice.

SANTA MARIA DELLA SALUTE

à VENISE

Tableau á l'huile

DE Mr PIERRE TÉTAR VAN ELVEN D'AMSTERDAM

Il y a des talents, comme des caractères, si aimables et si faciles, qu'ils savent se plier à tous les goûts, à toutes les exigences; et cela avec une grace si exquise et si vraie, qu'ils plaisent et charment toujours. Heureuses natures, qui, semblables à l'abeille, butinent toutes les fleurs dans les champs de l'art et trouvent partout une goutte embaumée pour faire leur miel!

Ces réflexions me venaient en contemplant les nombreuses toiles de M. Tétar, dont les sujets, si variés et si divers, m'offraient pourtant toujours le même talent et le même sourire.

L'inspiration ne domine pas l'artiste, mais c'est lui qui sait l'asservir et la faire plier à tous les caprices de sa fantaisie. Si on cherche vainement dans ses compositions la puissance et le grandiose du génie, on est sûr d'y trouver par contre la grace et la fraîcheur d'un talent facile et délicat; l'esprit et le sentiment guident cet habile pinceau, dont le premier mérite est le naturel, qualité assez rare pour être appréciée; les artistes et les poètes savent quel travail infini et quelle connaissance de l'art il faut pour arriver à être simple et naturel: cette étude du vrai dénote toujours un talent consciencieux et véritable.

En parcourant les vastes salons de l'Exposition on est surpris du nombre de tableaux dûs au laborieux pinceau de monsieur Tétar; ils rappellent tous par la finesse de l'exécution, la vérité des détails, et le brillant du coloris l'école flamande à laquelle appartient notre artiste; ces petites figurines, si bien léchées, si coquettement finies, si proprettes, tout jusqu'à ce rat moqueur, qui croque si philosophiquement un chef-d'œuvre antique (1), sent son Teniers et son Gérard Dow, il y a un parfum de patrie qui fait rêver à cette bonne Vieille Hollande, cette terre classique des peintres et du fromage... Mais moi, italienne, je n'ai fait que donner un coup d'œil à ces jolies toiles, et je me suis prise à soupirer devant cette mélancolique *Santa Maria della Salute*. O Venise! ô féerique cité! Oui, ce sont là tes belles et calmes nuits étoilées et transparentes; ce léger linceul de neige dont l'artiste a voulu voiler ta beauté pudique, convient à ta douleur: le deuil de la nature est en harmonie avec la suprême désolation de ta décadence; le Lion de saint Marc a replié ses ailes victorieuses; le Bucentaure ne sent plus les vagues frémissantes de l'Adriatique caresser sa proue dorée!.... Reine déchue, ô Venise, jette ton manteau de veuve sur ton front découronné; pleure tes splendeurs évanouies et laisse la neige tomber à blancs flocons sur le marbre de tes palais!... Mais la vie palpite encore sous les plis de ton linceul, comme le germe des fleurs fermente sous la neige qui recouvre ton sol; gloire et fleurs n'attendent qu'un rayon de soleil pour éclore et pour te rendre la jeunesse et la vie.

AGATHE SOPHIE SASSERNÒ.

(1) Charmantes petites compositions du même auteur.

IL PENSIERO

Busto in marmo

DEL PROFESSORE GIUSEPPE DINI DI NOVARA

Non è che un busto: pure nel mirarlo attrae a se potentemente lo sguardo e la mente: diresti che è animato, che il marmo s'è fatto carne, che quegli occhi, i quali si affissano ora nel cielo, stanno per dirigersi a voi pietosamente, che una dolce parola sta per uscir da quella bocca, e manifestarvi il pensiero: la diresti Galatea mentre comincia a sentire il soffio della vita.

È questo busto condotto con diligenza, lavorato con amore, con quello stesso amore, con quel culto del bello e del vero che il Dini apporta in tutte le opere sue, trattisi di grandiosi monumenti commessigli, trattisi di quelle spontanee ispirazioni che talvolta si presentano alla fantasia dell'artista e che modella più per dar prova del genio suo che per isperanza che il secolo mercante e borsaiuolo diagli mezzi di tradurlo in atto, sia infine trattisi di quei lavori di minor lena, riposi dirò così della mente dell'artista, come i sonetti e le odi e le ballate che detta talora il poeta epico od il poeta tragico; ed a convincervene seguitemi se vi aggrada nel di lui studio.

Entrandovi, verravvi incontro un uomo giovine ancora, dalla fronte alta e spaziosa, una fronte intelligente ed aperta, di mediocre statura, di modi schietti e modesti: la sua persona, i suoi modi sono l'immagine delle opere sue: nulla di falso, nulla di affettato, nulla di

convenzionale: è la natura, ma la natura eletta, quale l'ha fatta Iddio, non quale la raffazzonarono gli uomini. Le sue parole sono candide e schiette come i suoi modi, e forse talvolta anche impacciate, ma fate che il discorso si volga all'arte che egli professa, oh allora lo vedrete animarsi, la sua fisionomia si trasforma, gli occhi mandan lampi, le parole gli fluiscono rapide, pittoresche dal labbro, allora voi scoprite l'artista.

Poscia rivolgete attorno lo sguardo, e dopo che vi nacque simpatia pell'uomo esaminatene le opere. Eccovi un Epaminonda morente: egli si solleva alquanto da terra, e colla mano accenna di strapparsi dal core il dardo che lo ha ferito, nel suo volto si legge bensì lo spasimo della morte, ma nel tempo stesso l'orgoglio della vittoria, ma più ancora il rammarico dell'eroe che sente dover la sua morte riuscire esiziale alla patria.

Se questa statua rivela un profondo studio dell'antico, un'altra che gli sta vicina dimostra come il Dini, senza trascurare gli antichi esemplari, sappia servire alle esigenze dell'arte come la richiedono i nostri tempi, i quali non più tollererebbero di vedere un Napoleone nudo, come, non sono molti anni ancora furono condannati a mirare un Carlo Alberto in camicia a bardosso di un cavallo, e ciò tutto ad onore e gloria dell'arte greca ed a sfregio del buon senso e della verità, quasi chè queste nulla avessero a fare coll'arte.

Difficile, più che non credesi, è lo scegliere la posa di una statua che rappresenta un personaggio storico. Ella deve esser tale che tel rappresenti quale doveva essere in qualcuno dei più solenni momenti della di lui vita, e nel tempo stesso semplice, naturale, e dignitoso qual s'addice alla maestà di un monumento. Perciò bene scelse il nostro artista quando chiamato a tramandare ai posteri l'effigie del compianto duca di Genova, il rappresenta in atto di spingersi innanzi animoso alla carica alla testa dei suoi, quale ei dovette essere nell'infausto giorno di Novara. Si: è desso: è il soldato italiano, è il discendente di una razza di valorosi dei quali nessuno ha mai tralignato, è il principe cavalleresco che, se l'Italia avesse avuto in quel fatal giorno ad essere salvata, certo il sarebbe stata per lui!

Tutto è vero in questa statua e l'aria ardimentosa del volto, e

l'atteggiarsi gagliardo, ed il muoversi animoso, sicchè si direbbe che quel labbro debba aprirsi e gridare avanti, avanti! Fra quanti pubblici monumenti possiede Torino, questo senza nulla detrarre al merito degli altri, è fra quelli in cui v'ha maggior vita, maggior verità.

Vicino ad esso ecco una statua che diresti di altro scalpello, in quello tutto è azione, in questa tutto pensiero, in quello tutto moto, in questa tutta tranquillità.

E il monumento che gli Albesi innalzarono alla memoria di due distinti loro concittadini Gardini e Bertero. Quanta severità di forme, che dignità nello sguardo, che partito largo di pieghe. Oh sì essa è la medicina, è quella austera scienza che dopo avere avuto il culto di quei due valenti in vita ora posa ad onorarli sul monumento innalzato in loro onore.

Mirabile poi sia pel concetto che per l'esecuzione è il gruppo dell'arabo ferito; quanta armonia nelle linee, quanta eleganza nell'aggrupamento di quelle figure, e sopratutto quanta verità! Esso è veramente il libero figlio del deserto, che nel percorrere animoso la sua via si vide arrestar nel suo cammino da un colpo nemico, la moglie non si strugge in lacrime, non si dispera, ma fieramente commossa, figge lo sguardo nell'immensità del deserto per discoprire che cosa le resti ancora a temere, che cosa a sperare.

Pare che nell'immaginare questo suo lavoro l'artista cercasse di crearsi delle difficoltà pel piacere di felicemente superarne, come infatti gli avvenne. Ma questo gruppo non è che in plastica, quanto più grande non ne sarebbe l'effetto se fosse tradotto in marmo e tradotto con quella maestria di esecuzione che è propria del Dini! Ma quanto son rari i mecenati ai quali sorridano i grandi concetti quando per eseguirli sia necessaria una gravissima spesa! Son tanto rari che temiamo pur troppo che questo nostro voto abbia pur sempre a rimanere un desiderio.

I noti versi del divino poeta:

Come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata

inspirarono certamente al Dini il concetto del suo naufrago.

In questa statuina egli addimostra la sua maestria nel nudo, ma la addimostra senza ledere quelle leggi della convenienza e del vero che son troppo trascurate da altri artisti, come più sovra accennammo. Sollevasi il misero a stento su quella spiaggia dove affranto lo ha gittato il mare, e guata se mai da lunge veda apparire un naviglio, una barca, un soccorso.

Ma chi son esse queste due fanciulle; l'una sui confini dell'adolescenza, una ghirlanda di fiori le incorona i capelli, ha in mano una ghirlanda che stava pur ora intessendo, ma scorgesi che un vago, un indefinito pensiero poco a poco s'è impadronito di lei, cosicchè assorta in quello ha cessato dal geniale lavoro. A che pensi o fanciulla? Non più alle improvvide gioie dell'infanzia, non più ai trastulli che pur ieri eranti sì cari, il tuo cuore sente un ignoto palpito e non sa perchè, la tua mente comincia ad iniziarsi ai misteri della vita e se la finge lieta e tranquilla. Povera illusa!

Scorreran pochi anni, ed ecco la corona di fiori appassita ti cadrà dal capo, la ghirlanda che tessevi ti cadrà sfogliata in terra, non più gioie, non più la gaiezza dei fiori, ma la nuda realtà, ma la vita coi suoi disinganni.

In queste due statuette è compendiata la vita: le tenebre dopo la luce, la notte che succede al giorno, il verno all'estate, il disinganno alle illusioni. Ma il discorrere partitamente di tutti i lavori di questo operoso artista troppo lunga cosa sarebbe, così taceremo e del progetto di monumento a Wellington, che esposto in Inghilterra vi ottenne il plauso di intelligenti ed artisti, del bozzetto del monumento ad Alfieri che fu premiato al concorso, e che dove la Commissione non voglia fallire a se stessa ed alla pubblica sua promessa vedremo fra non molto eseguito dallo stesso artista, ben lieti però se con questa rapida rassegna delle principali opere di un operoso nostro e distinto quanto modesto nostro compaesano gli abbiamo potuto rendere quella giustizia di cui per ogni verso è meritevole.

Armando Benvenuti.

QUESTA VOLTA NON LA SCAPPI

Quadro a olio

DEL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO DI TORINO

PROPRIETÀ DEL SOCIO CONTE ARESE.

Io conosco un cotale, e non è il solo, che all'udir discorrere dei soavi diletti della campagna, e de' verdi praticelli smaltati di fiori fra cui serpeggia un mormorante ruscello, o degli ombrosi recessi di una fitta boscaglia commossa dal fremito delle aure e allegrata dall'armonioso gorgheggiare di cento augelletti, si stringe nelle spalle con un piglio di compassionevole dileggio, quasi che gli si descrivesse la più ridicola cosa del mondo. Per lui, i portici di Po, e il caffè Fiorio sono il *non plus ultra* della beatitudine; e se talvolta pure nella stagione estiva egli osa varcar la cerchia delle sue abitudini per farsi trascinare attorno alla nuova piazza d'armi, non è certo per ammirare lo spettacolo della gaia Natura che tutta si è ridesta al susurro delle aure primaverili, ma solo per osservar forse un qualche cavallo, una nuova foggia di cocchio, o che so io!... Ora parlate a cotestui di paesaggi, siano pur essi dipinti dal più valente pennello! Cercate fargli comprendere quanti lunghi studi, quante ardue fatiche abbiansi a sostenere per giungere a riprodurre

M. d'Azeglio dip. — Torino Lit. F.lli Doyen. — Camino lit.

QUESTA VOLTA NON LA SCAPPI!

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

i portenti della multiforme Natura!... Oh che sì, che ne otterrete qualcosa da chi non vede in una selva, per quanto pittoresca ella sia, altro che materia da alimentargli il fuoco nell'inverno!...

Ma, e che perciò?... Forse perchè taluni sono privi di quello squisito sentire che meglio distingue gli uomini dai bruti, saranno meno pregevoli i prodigi dell'Arte, e meno a lodarsi i più valenti suoi cultori? Oh no, e poi no; e ad onta delle basse tendenze di questo secolo borsaiuolo ed egoista che meglio si pasce di cifre che di generose aspirazioni, avranno pur sempre molti appassionati ammiratori tutte quelle opere che sono improntate dalla divina favilla del Genio...

Ciò posto e che dirò io di questo bellissimo dipinto di quel Massimo che già da molti anni, come nelle Lettere così nelle Arti acquistava sì grande e sì meritata rinomanza?... Loderò piuttosto l'eccellente modo di comporre, o la magìa del colorito, la naturalezza dell'assieme o la vivacità di quelle macchiette sempre così ben collocate?... E come riuscirvi nel brevissimo limite che mi è prescritto!.. Ma ecco soccorrermi, a mo' di succinta ma sugosa conclusione, il detto di un ottimo artista, il quale, nel percorrere le sale dell'Esposizione, soffermatosi avanti a questa stupenda tela, sclamava con compiacenza: *Azeglio non invecchia mai!* Sentenza che trovò un eco sincera in tutti gl'intelligenti.

Luigi Rocca.

L'INCONTRO
DI PETRARCA E LAURA

Quadro a olio

DEL SIGNOR ELEUTERIO PAGLIANO DI CASALE

PROPRIETÀ DEL NOBILE SIG. GIO. BATT. CAGNOLA

Il dì sesto d'aprile del 1327, in sull'ora mattutina, nella chiesa di S. Chiara d'Avignone un giovane di ventiquattr' anni, Francesco Petrarca, vedea per la prima volta una gentildonna avignonese, chiamata Laura di Sade, la cui bellezza, la cui onestà, dovea poi co' suoi versi rendere eterna.

Il sig. Pagliano volle ritrarre nel suo dipinto quel primo incontro, e per un sentimento di convenienza artistica ad un tempo e religiosa, ne trasportò la scena fuori della chiesa.

Laura è scesa dal tempio e si trova sull'ultimo scaglione della gradinata. Petrarca avviato verso la chiesa, si ferma attonito a riguardarla. Ha nel volto e nell'atteggiamento quel senso di meraviglia che nasce al mirare una straordinaria bellezza; e quel primo affanno che si prova alla vista di colei da cui d'allora in poi dipenderà il nostro fato.

Le note fattezze del poeta sono state dal signor Pagliano fedelmente ricordate.

Laura è pur quella donna *più bianca* e *più fredda che neve* cantata dal Petrarca. Il suo regolare e pudico sembiante è pur quale viene effigiato in qualche antico dipinto, che si crede copiato dal ritratto che ne fece Simone Memmi, amico del Petrarca. Ma naturalmente modesta, uscendo dai sacri limitari nel giorno che *al sol si scoloraro — per la pietà del suo fattore i rai*, è tutta raccolta in religiosi pensieri, e china verso la terra quelle *vaghe faville, angeliche, beatrici*, per rimirar le quali avrebbe voluto il poeta che fosse sospeso perfino il battere delle sue palpebre.

Avea Laura cappelli d'oro, carni bianchissime ed occhi azzurri. Ma lo scintillare de' suoi lumi era pieno d'onestà e tarpava l'ali ad ogni desiderio men che onesto.

Pace tranquilla senza alcun affanno,
Simile a quella che nel ciel s'eterna,
Move dal loro innamorato riso.

Pingendo l'incontro di Petrarca e di Laura, sapeva ottimamente il signor Pagliano di pigliare un assunto difficile, poichè non vi poteva esser luogo a grande movimento d'affetti. Il primo innamorarsi è ammirazione e sbigottimento di un'anima che si sente soggiogata da una forza superiore e prepotente. Laura poi, che non fu innamorata d'altri mai che del cielo, che come si fu accorta dell'amor del Petrarca coprì costantemente di un velo le sue treccie d'oro, tanto meno poteva in quel primo incontro mostrarsi molto commossa. Onde compare qual esser dovea veramente bella, modesta e schiva. Non si può chiedere al soggetto piùchè il soggetto può dare; è merito del signor Pagliano l'averne saputo trarre un buon partito, e d'aver serbato nelle graziose figure e nell'espressione dei due protagonisti la misura del vero psicologico. Non di meno pare a noi che, senza dilungarsi da questo vero, un qualche maggior effetto potea darsi alla bellezza di Laura e che la mossa di lei potea rendersi più aggraziata; così l'egregio pittore avrebbe meglio giustificato il subitaneo innamorarsi del poeta, che non sa-

rebbe seguìto senza uno sfolgorare di quello sguardo della cui potenza Petrarca scrisse:

« Infino allora io giacqui
« A me noioso e greve
« Da quel dì innanzi a me medesmo io piacqui:

ed ancora:

« Poichè io li vidi in prima
« Senza loro a ben far non mossi un'orma,
« Così di me gli ho posti in sulla cima. »

Qualche maggior efficacia, grazia e splendore al volto, all'atteggiamento ed agli occhi di Laura ben avrebbe saputo dare il valentissimo sig. Pagliano, egli che ha mostrato in quel mirabile gruppo di persone che salgono e scendono le scale della chiesa una così preclara intelligenza dell'arte.

Lo stile di questo dipinto ci sembra ritrarre dalla scuola fiorentina del secolo XV, e nelle arie di testa e nei panni, e nelle mosse e nella distribuzione dei colori, v'è un'armonia, una naturalezza, un riposo, pregi assai rari, che lo rendono caro e simpatico, e che probabilmente hanno indotto i giudici del concorso Breme a dargli la preferenza.

LUIGI CIBRARIO.

COLOMBO

IN CARCERE

Tableau á l'huile

DU PROF^R CH^ER FRANÇOIS GONIN DE TURIN

Le génie seul a l'intuition des douleurs qui ravagent l'âme d'un grand homme incompris, car il y a de ces souffrances si atroces et si intimes qu'on ne les devine pas; il faut les avoir éprouvé, il faut avoir goutte à goutte épuisé ce calice de fiel que la médiocrité et l'envie offrent aux lèvres altérées de ces sublimes martyrs, mourants sur leur croix comme le Christ pour le salut de l'humanité, hélas, et qui à leur heure dernière lèvent leur regard désespéré et résigné vers le ciel et disent comme le divin Sauveur: Mon Père, je n'ai plus d'espoir qu'en vous!... Ce cri déchirant on croit l'entendre s'échapper des lèvres blèmes du grand navigateur génois, tellement M. Gonin a saisi l'expression suprême qui devait rayonner sur ce pâle et auguste visage.

Colomb est là, à demi renversé sur son grabat infect, couvert de haillons, chargé de fers, pâle et amaigri par la souffrance et par la faim. Mais son tranquille regard se lève vers le ciel; il est calme,

il sourit à Dieu; il y a dans les traits de ce pauvre vieillard, exténué par les privations, tant de grandeur et de majésté que ses bourreaux ont dû baisser les yeux devant lui! Les rayonnements du génie jaillissent de ce front chauve; oui, le voilà comme il devait être au fond de son cachot cet homme étonnant qui a accompli la plus grande des découvertes; Calme et fier, car les injustices des hommes ne pouvaient tuer que son corps, et il pouvait regarder Dieu en face, celui auquel la Providence avait confié la plus grande des missions accomplie par une créature humaine à travers les laps des temps..... Sa tâche était finie, il avait bien mérité de Dieu et de l'humanité. Qu'importe les fers, la faim, le chevalet, la torture; les sent-ils seulement! il regarde le ciel, il pense à ce jeune monde éclos sous sa main; il prie, il sourit, et il oublie les geoliers qui blasphèment à la porte de sa prison.

Le chevalier Gonin a souvent exposé des œuvres qui accusent un grand talent et une connaissance profonde de l'art; mais si je ne me trompe, aucune comme celle-ci ne révélait aussi hautement l'artiste de génie, dont l'Italie doit s'énorgueillir avec tant de raisons. C'est un beau poême exprimé par le pinceau d'un grand artiste.

AGATHE SOPHIE SASSERNÒ.

IL TROVATORE

DEL SECOLO XIX [1]

Quadro a olio

DEL SIGNOR GUGLIELMO CASTOLDI DI MILANO

Povero musico
Tutto a brandelli
Sei tu l'archêtipo
Dei menestrelli?
Dio sa che strepiti
Da spiritato
Manda quel cassero
Rotto e scordato!.....
Dimmi, che specie
Di senso oscuro
Chiarir desideri
Con quel figuro?
Vuoi dir, che il secolo
L'arte compensa
Co' scarsi frustoli
Di lauta mensa?

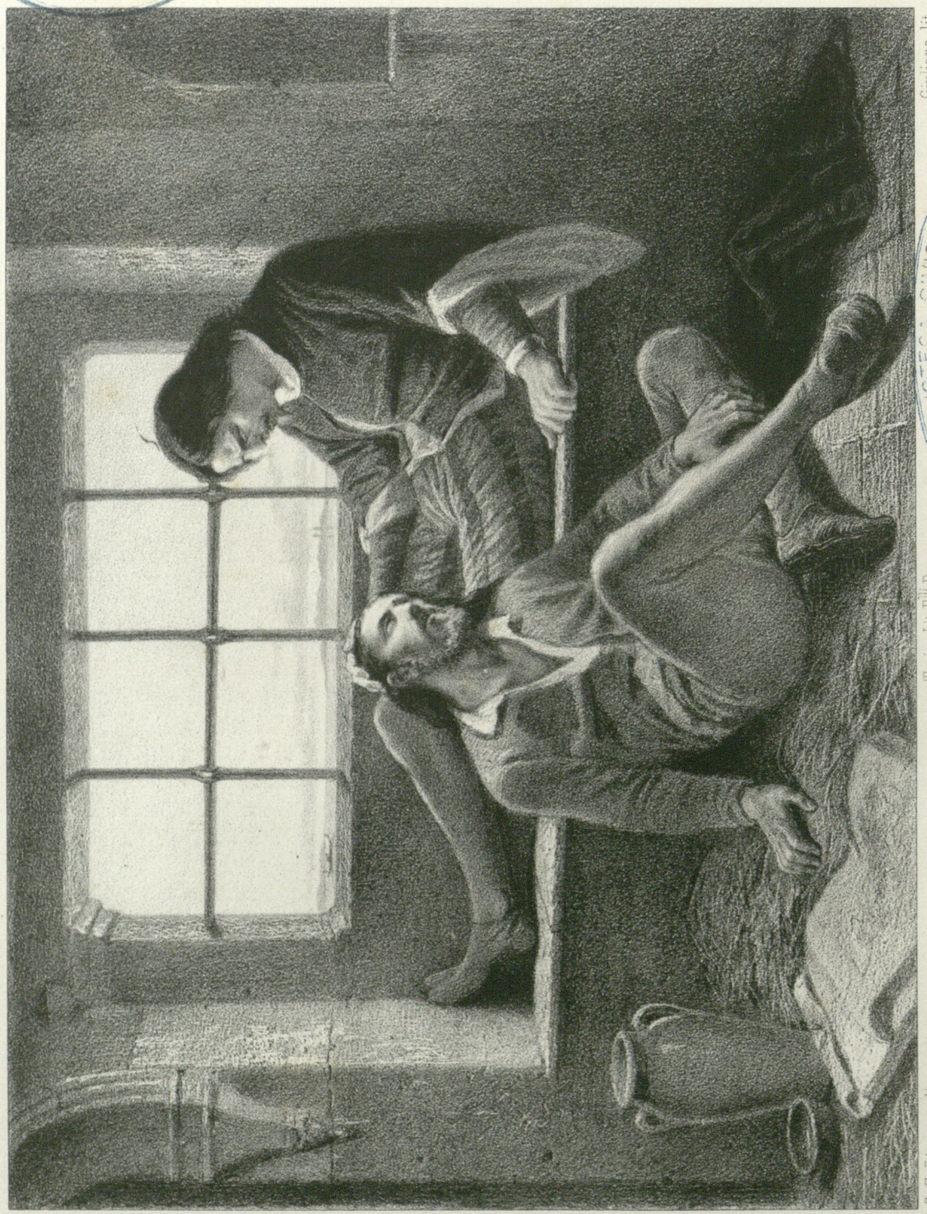
Io meglio immagino,
Bel Trovatore,
Che nello spirito
Del tuo pittore
Frullasse vivido
Tale un concetto,
Che a me passeggia
Pur l'intelletto
E fa riflettermi
Che in questa età
Arte di musica
Se in basso va,
E se a risorgere
Trova un intoppo,
Egli è, che in genere
Si suona troppo.

(1) Questo pregevole dipinto rappresenta un vagabondo che suona un vecchio e guasto violoncello, questuando alla porta di un villereccio abituro.

Non vedi? Marzio
Perchè gualcito
Trovava un flauto
Nell'asse avito,
Colla più barbara
D'ogni maniera
Vi soffia e spiffera
Da mane a sera:
Guarda Cecilia
(Causa del nome)
Sul gravicembalo
Pestando crome
Dilania il timpano
Mal capitato
D'amici e famuli
E vicinato.
Oh! quanto al rompere
I chitarrini
A suon di musiche,
Largo ai vicini!
Mio caro, provati
Ad accasarti
Dove non penetri
A rallegrarti
Tutta un'orchestra
Dalla finestra:
A manca cembali,
Flauti a diritta,
Vien fuori un piffero
Dalla soffitta,
O al piano abbasso
Un contrabbasso,
Sovente un oboe
T'accresce il guaio
Dal bugigattolo
Del portinaio,
Se non t'inebria
Di sopra o sotto
Un incantevole
Suon di fagotto.....
Oh felicissima
L'età che fu
Dell'uman genere,
Visso a tribù!
Allor le furie
A corde e fiati
Non ti scacciavano
Da tuoi penati.....
Oh tempi d'oro
D'Orfeo Canoro!....
Vero verissimo,
Più d'uno udrassi
Orfeo del secolo
Che attira i sassi
Proprio a fusone.....
Ma nel groppone.
Certo, mio povero
Strimpellatore,
Se i cani t'odono
Vanno in furore,
E per ventura
Suoni in pittura;
Ma se l'immagine
Che altrui dimostri
Di certe musiche
Dei tempi nostri
Può far che menomi
O s'allontani
Il ca'-del-diavolo
Dei *musicani*,
Quel tuo piastrone
Di chitarrone,
Te 'l dico schietto,
Varrà quattrini
Più che l'archetto
Del Bottesini.

DESIDERATO CHIAVES.

BIBLIOTECA CIVICA TORINO



BIBLIOTECA CIVICA TORINO

I FRATELLI ZUCCATO.

I FRATELLI ZUCCATO

MOSAICISTI

Quadro a olio

DEL SIGNOR CARLO FELICE BISCARRA DI TORINO

Fra i nostri giovani artisti quello che promette uno più splendido avvenire si è certamente il Biscarra, perocchè egli col fatto dimostra di credere, che la nobile arte che professa debba essere qualche cosa di più che un vano diletto dei sensi, un appagamento della vista; ma crede nell'arte educatrice, nell'arte che eleva la mente a sublimi concetti, che fa palpitare il cuore di nobili passioni: egli crede che non basti aver sortito dalla natura gli istinti del pittore, che non basti aver fatto con distinzione il corso di tutte le scuole, che non basti giungere ad un certo grado di perfezione, e restarne contento, e buttar giù quadri con maggiore o minor diligenza a misura della mercede che se ne ritrae: ma crede che all'artista non sia sufficiente lo studio dell'arte sua, e che non possa rimanersi dal seguire il progresso intellettuale dell'età in cui vive, e che le storiche e le letterarie discipline riescano, se non inutili, certo non necessarie al pittore.

Infaticabile nello studio, alternò il culto delle lettere a quello della pittura, riescendo così, mentre divenne uno dei più culti giovani della nostra Torino, nel tempo stesso uno fra i più distinti artisti.

Ogni passo da lui segnato nella sua carriera è un progresso: dalla Santa Adelaide esposta nel 1853 e che pure ottenne lodi ed incoraggiamento, ai Mosaicisti esposti in quest'anno, il progresso è immenso. Quella fu l'alba promettitrice di un bel mattino: questo è il giorno che attiene più ancora delle fatte promesse.

La storia dei fratelli Zuccato, Mosaicisti in San Marco di Venezia, imprigionati nei piombi per calunnie degli emuli, non è parto della fantasia della Sand, ma è una verità. Documenti esistenti negli archivi Ducali lo comprovano a sufficienza: ed il Biscarra, coscienzioso artista quant'altri mai, prima di accingersi al suo lavoro volle e consultar quei documenti, e salire a quei piombi, ed inspirarsi alla vista di quel mare e contemplare il cielo da quelle inferriate, sicchè il suo quadro riuscisse improntato di quella tinta locale la cui necessità è così poco sentita da tanti altri artisti. Volle oltre ciò tentare un effetto nuovo, quello cioè della luce, che venendo dal fondo tutta irradia i pallidi volti dei due miseri giovani, indi poco a poco nei piani più lontani si ammorza e si spegne, e vi riuscì mirabilmente.

Ma quello sopratutto per cui vuolglisi dar lode si è la commovente espressione di quei volti, nei quali si leggono le sofferenze e fisiche e morali da cui erano travagliati quei due infelici giovanetti. Questa è passione, questa è verità, questo è sentimento, e sotto tale aspetto noi non esitiamo a porre questo quadro fra i migliori della presente esposizione.

Nè meno pregevole è il modo con cui fu questo quadro condotto: composizione castigata, colorito succoso quale di chi educato alla scuola dei grandi artisti ha indefesso studiato i sommi esemplari, disegno corretto furono i pregi che gli intelligenti lodarono in questo quadro.

E noi siamo certi che il Biscarra non si ristarrà su quella via nella quale è già tanto innanzi, e ci rallegriamo con esso che, perseverando, darà al Piemonte un artista distinto di più.

ARMANDO BENVENUTI.

LA PREGHIERA

A TRE ETA' DELLA DONNA

Quadro a olio

DEL CAVALIERE GAETANO FERRI DI BOLOGNA

PROFESSORE NELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA

Prega la fanciulletta, e al cielo ingenua
Sal con rapido vol la sua preghiera,
Chè della vita ai lunghi errori e ai triboli
È la sua vergin alma ancor straniera;

Prega la fanciulletta, e un riso etereo
Le irradia il volto e vieppiù l'abbella,
Sì che nelle sue vaghe umane spoglie
Sembra tuttor degli angeli sorella!....

Ma volgon gli anni; e de' piaceri il fascino
Spesso l'incauta donna al fallo invita.....
Misera!.... i sogni di fugace gaudio
Ahi come presto piangerà pentita!

Eccola, or prega; e dell'immenso strazio
Scolpite in viso ha le affannose impronte;
Nè più secura come un dì, ma in lagrime
Al ciel solleva la leggiadra fronte!....

Tarda l'etade alfin calma gl'instabili
Impeti della mente appassionata!,
E a poco a poco fra più queto vivere
Scorda la vecchia omai l'età passata.

Prega frattanto anch'essa; anzi più assidua,
Talor per uso, si rivolge al cielo;
Ma l'occhio spento ed il contegno placido
Mostran che il cuore omai fatto è di gelo!...

O Gaetano, a te sia plauso; il facile
Pennel tu guidi a tuo talento, e ognora
Opra ne emerge che possenti palpiti
Desta ne' riguardanti e assai t'onora.

Segui ardito così; segui de' giovani
A te fidati a coltivar l'ingegno;
Così di te, di questa dolce Patria,
E insiem dell'Arte ognor sarai più degno!

LUIGI ROCCA.

DANTE ALIGHIERI

Quadro a olio

DEL SIGNOR VITTORIO FAGNANI DI VOGHERA

Grande argomento della potenza di Dante è l'eterna giovinezza di cui gode, mentre l'oblìo si sparse sopra tanti poeti, che pur empierono il mondo del nome loro e parevano certi dell'immortalità. Da Dante informasi la lingua nostra, da Dante l'arte, e Michelangelo non altronde che da lui derivò i più sublimi suoi concetti. In tempi infelici per la patria nostra, in tempi di decadenza e di servaggio parve eclissata la sua gloria, il culto di Dante rimase nel cuore e nella mente di pochi eletti, cui la corruzione non tangeva, ma dopo brev'ora egli, come il sole dopo la nebbia, rifulse più splendido. Ed appena ridestossi nei petti italiani la coscienza cittadina, la vergogna della servitù, a Dante, più come a profeta che ad autore, si rivolsero incontanente gli spiriti, e da lui attinsero coraggio ed esempii, e l'idioma che solo conviene ad un popolo grande. In lui conversi teneano gli sguardi e Parini e Foscolo e Vittorio Alfieri, degno veramente di posare accanto a lui in Santa Croce onde trarremo gli auspicii:

Ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia.

Ma se presso tutti i popoli, ove sono in culto le lettere, Dante ebbe sempre grido fra' poeti che sopra gli altri come aquile volano, lo deve egli specialmente alla Divina Commedia. Diremmo anzi che senza questo grande poema, appena conosciuto sarebbe l'autore della *Monarchia* e della *Vita nuova*, ove pure sì grandi si paiono l'intelligenza e il cuore di Dante, in quella guisa che appena i dotti conoscerebbero l'*Africa* e le opere morali di Francesco Petrarca, se eternata non avesse questi Laura nelle sue Rime. Eppure male conoscerebbe Dante chi solo dalla più grande opera sua lo volesse giudicare. L'esilio, gli odii, le gare civili, l'ingiustizia degli emuli, lo spettacolo delle violenze e delle cupidigie dei contemporanei, mentre avevano marchiata col dolore l'anima di Dante e aggiunto nervi al suo ingegno, per avventura ne alterarono l'indole sì soave nell'esordio della vita. Certo quando Dante rianda col pensiero gli anni trascorsi e le prime impressioni dell'adolescenza, non ancora turbata dalle procelle, vi rapisce in un'estasi di dolce melanconìa, come doveva egli esservi tratto quando, incontrata Beatrice, nullo nimico gli rimaneva, anzi gli giungeva una fiamma di carità, la quale gli faceva perdonare a chiunque l'avesse offeso. Ma poco stante l'indomita sua fierezza, l'animo inacerbito ripiglia l'impero, e quindi gli anatemi, dopo sì lungo volgere di secoli ancora sì terribili, in cui pur non perdona alla sua Fiorenza e ad ogni cosa a lui più caramente diletta, quindi l'amara satira ch'ei versa sui concittadini, le tremende pitture delle pene, appena temperate da qualche allusione all'aere dolce che si allegra dal sole, simile alle deliziose oasi che confortano il viaggiatore dopo i travagli del deserto.

Al narratore della *Vita nova* era converso il pittore Vittorio Fagnani, quando ci ritrasse Dante, che, nel giorno anniversario della morte di Beatrice, sta disegnando un angelo. Nè si dilungò egli dal vero, poichè, secondo scrive Lionardo d'Arezzo, dilettossi quegli di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava. E se questa memoria non ci si fosse tramandata crederemmo pur sempre che grande artefice fosse stato Dante, non solo di versi ma di melodìe e di pitture, mostrato avendo egli di sentire molto avanti in quelle arti, di cui descrisse mirabilmente gli effetti, come provano

i canti del Purgatorio, ove s'introduce Casella, e sono scolpiti gli esempi della umiltà. Che sì felicemente era temprata l'anima dell'Allighieri, che niuna espressione del bello le poteva sfuggire, a niuna nobile aspirazione era egli estraneo, e tutto divinizzava col portentoso ingegno. Felice pertanto fu l'idea di rappresentarci Dante in que' primi suoi anni, in cui forse avrebbe emulato Giotto se tolto non avesse ad emulare Virgilio. Ben ideata è la sua composizione e corretto il disegno. V'ha unità di concetto e accorta parsimonia negli accessorii per cui l'attenzione non è soverchio distolta dalla figura principale. Il poeta è assorto dal suo pensiero, come chi è compreso da grande idea, e gli spettatori paiono partecipare di quella religiosa concentrazione. Forse l'artista avrebbe meglio ancora raggiunto l'effetto se di minor luce avesse circonfusi i suoi personaggi. Avvi un'armonia tra la natura fisica e la morale, in cui stanno riposti grandi segreti, che voglionsi investigare da chi intenda produrre una non fuggevole impressione negli animi. Così una luce presso il tramonto, presso quell'ora, che, pel fuggire del giorno, ne riporta il pensiero al passato, sarebbe per avventura stata più conveniente col pensiero che domina nel quadro. Siamo convinti che il signor Fagnani, artista di dilicato sentimento, si convincerà di questo vero. Dallo stesso Dante, sì filosofo ne' suoi accorgimenti, prendano norma i nostri artefici e non potranno fallire a meta gloriosa. A bene sperare c'è intanto cagione il vedere che a lui cominciano essi a ricorrere per desumere i loro argomenti. Coloro che danno le più liete speranze, o già levarono grido di sè, fanno prova del lungo studio e del grande amore che fe' loro cercare il divino poema. Che per la grande affinità che avvi fra le diverse arti, non potranno a meno di trarne un vero lume, di trovarvi le norme eterne del bello, l'entusiasmo e la fede.

L. Re.

PROVENZANO SALVANI

Quadro a olio

DEL SIG. BARTOLOMEO GIULIANO DI SUSA

PROFESSORE NELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA

Felice quella terra dove i cultori delle arti belle volgono la potentissima eloquenza di queste, non a mollezza, nè all'adulazione, ma ad esprimere le sembianze della virtù, aggiungendo così un non lieve stimolo a nobile emulazione nel cuore degli spettatori. E quanto più forte è la virtù rappresentata, tanto più bella lode meritasi chi la dipinse. Questo lodevolissimo magistero si assunse il sig. Giuliano, di cui già encomiai altra volta un quadro dantesco rappresentante la prigionia dei fratelli Polentani, ed ora espose un'altra tela non meno pregevole ove mostra l'eroica amicizia di Provenzano Salvani, accennata dall'Alighieri nel XI del Purgatorio.

Costui sebbene altero dominatore di Siena, che se l'era recata in sue mani, quando vide il Vigna, amico suo, essere caduto prigioniero di Carlo d'Angiò nella giornata di Tagliacozzo, e seppe che la scure

« Sul *suo* collo pendea; chè immensa taglia
Al *suo* riscatto avea posta il tiranno,
Tal che vincea d'assai qual è più pingue
Privata sorte. Al maggior Fòro in mezzo,
Solo, in squallide vesti, inerme, e nudo
Di satelliti il fianco, allor di Siena
Il Dittator piantossi. Un negro panno
Sul suol distese, e di mendico a guisa
Con supplichevol voce i cittadini
Invitava a gittar ciascun pietoso,

PROVENZANO SALVANI.

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

Onde fornir del *suo* riscatto il prezzo,
Su quello una moneta. I circostanti
Quella vista commosse: e ratto piovve
Sovra 'l funebre drappo un cumul d'oro.
Onde redento fu. Ma di nemici
(Il supremo poter molti ne crea)
Gremita era la piazza; *ond'ei si stette*
Quella lunga ora della vita in forse:
Pur non tremò, tanta pietà lo vinse. »

Ecco l'argomento preso a trattare dall'egregio signor Giuliano. E dovendo io parlare di un quadro di tanta espressione e di tanta eletta esecuzione, non poteva indicarne il soggetto meglio che coi versi di un altro nostro lodatissimo artefice del bello ch'era il sempre compianto Carlo Marenco. Il quale scrivendo dell'atto del Provenzano soggiungeva: « Quel fatto, che mentre lo scrivo, fammi, come suole « in me il pensiero d'ogni atto magnanimo, correr per le chiome un « piacevol brivido di commozione, fece conoscere al mondo e quanto « possa in nobil petto l'amicizia, e come quel grande non fosse dalla « suprema possanza così corrotto, che non potessero ancor molto in « suo cuore gli affetti privati; e come sia imponente anche fra gli « invidiosi e nemici, lo spettacolo di una coraggiosa virtù. »

Per la qual cosa la scelta del soggetto non poteva essere fatta con più giudizio, non solo perchè capace d'ispirare nell'animo degli spettatori quei sensi di magnanima amicizia che riscaldavano il petto del protagonista; ma ancora per la varietà della scena dove e il cielo, e l'architettura, e gli atteggiamenti delle persone davano all'artista ampio campo di mostrare la sua perizia.

Non abbastanza intelligente nelle arti, non presumo di entrare nel merito dell'esecuzione, nè oserei dire, piacerebbemi un minore lavorìo nelle figure, la qual cosa, forse, farebbe loro acquistare trasparenza e brio, così distaccate come sono per tono; ma basta guardare questo quadro per farci accorti della maestria del giovane artista. Chi non vede che quella maniera sua semplice, quella non affollata composizione, quegli atteggiamenti al modo degli antichi dimostrano in lui la savia intenzione di guidare lo spet-

tatore anche col mezzo dello stesso stile ai tempi rappresentati? Intenzione che non sarebbe sorta nella sua mente, nè l'avrebbe saputa manifestare senza l'aiuto di molta erudizione e di non comune discernimento. Oltre a ciò chi al solo contemplare quella tela non iscorge la soave armonia che regna in ogni parte della composizione? Chi non sente l'incanto di quei colori, di quelle ombre che rendono gli oggetti vivi e staccati? Ed a chi non piacerebbe il fondo di quel quadro, quel cielo trasparente, quella piazza, quell'ambiente verissimo e supremamente bello? È tal lavoro che un paesista ne andrebbe superbo. Le figure poi non paiono poste ed atteggiate dal pensiero di un solo: ma sembrano venute lì di propria volontà e moventesi come natura detta; tanta è la spontaneità che vi regna, e tanto variata è nell'espressione di ciascuna. Ma parvemi fra tutte egregiamente trovata la mossa e l'espressione di quel vecchio togato che discende la scala dietro al Provenzano. Al mirarlo si direbbe: ve' là quel guelfo, che sdegnoso disfoga il suo mal umore ostentando di passar oltre senza badare al dittatore ghibellino? Deh, come stringe il cuore la troppo vera espressione degli sdegni di parte che sempre desolarono questa penisola coloro che un muro ed una fossa serra! — Oh come la dipintura di questa bassezza d'animo dovrebbe almeno in noi tardi nepoti di quegli antichi divisi, por silenzio ad ogni ignobile querela, cancellare ogni parola che scinda in parti gli Italiani! Troppe cose rimangono ancora da farsi reputate ottime da ciascuna fazione; e perchè senza odi e senza invidia non ci daremo tutti la mano in queste opere d'incontestata bontà, tollerandoci nelle idee che possono in noi essere diverse? — Sorgano, sorgano valenti artisti che col verso in sulle scene, coi marmi e colle tele, per le vie della città e nelle sale dei cittadini ci ammoniscano cogli esempi delle infelici gare degli antichi nostri a loro e nostro danno esercitate, e quanto sia dolorosa l'acrimonia dei cuori, e quanto sia bella e desideratissima cosa la concordia nel bene.

Intanto sia lode al Giuliano che esercita il suo pennello ispirato dal cuore in soggetti di civili virtù; e sia conforto a bene sperare delle arti.

GIULIA MOLINO COLOMBINI.

RITRATTI

Pochi in quest'anno, ed è molto, e tutti assai buoni, locchè è molto ancor più, i ritratti. Cito dapprima, e non per solo ossequio al gentil sesso, quello di donna, grande al vero, dipinto a olio dall'egregia damigella *Felicita di Lunel*, il quale fu meritamente encomiato; e quindi quelli pure ad olio dei signori *Leone Mecco, Agostino Visetti, Pietro Patritti, Alfonso Barbavara, Maurizio Dufour, Bartolomeo Chiecchio, Gio. Battista Berra, Felice Barucco, Roberto Bonelli* e cav. *Vincenzo Giacomelli;* poi quelli in miniatura del cav. *Luigi Gandolfi* e del suo allievo sig. *Pietro Derossi;* successivamente quelli all'aquerello dei signori *Guido Gonin*, e *Carlo Clara;* e infine quelli in marmo del commendatore *Vincenzo Vela*, dei professori *Giuseppe Dini, Silvestro Simonetta* e *Gaspare Galeazzi*, e dell'allievo dell'Accademia Albertina signor *Edoardo Bonanate*.

Avanti dunque tutti coloro che desiderano veder riprodotta e conservata la propria immagine; i buoni artisti non mancano. Mentre comincia a introdursi l'uso dei ritratti fotografici a mò di biglietti di visita, non può venir meno il desiderio di quelli di maggior dimensione. Se ne fanno d'ogni prezzo, e per tutti i gusti. Avanti, avanti!

LUIGI ROCCA.

L'ORIGINE
DELLA COMPAGNIA DELLA MISERICORDIA
IN FIRENZE

Quadro a olio

DEL SIGNOR ELEUTERIO PAGLIANO DI CASALE

PROPRIETÀ DEL MARCHESE POLDI DI MILANO.

Sciegliere tema conveniente al tempo ed al luogo in cui si opera, comporne le parti a seconda dei dettati dell'arte, disegnare gli oggetti con quell'esattezza che determina specificamente le singole forme, animare ciascuna figura così che nel sembiante e nell'atteggiamento esprima i pensieri e gli affetti dai quali il personaggio che rappresenta dev'essere mosso ed occupato, distribuire la luce in maniera che ogni parte prenda il suo posto e l'occhio possa cogliere ad un istante il complesso, combinare le tinte per modo che formino tra loro perfetto accordo, intonare il quadro con forza proporzionata all'indole del soggetto, toccare con ispirito e finire con accuratezza; ecco il difficile còmpito del pittore ed insieme i varii aspetti da cui un dipinto vuol essere riguardato oggidì che la scienza si è fatta scorta dell'arte, e l'arte stessa è giunta a quella maturità la quale deriva da lunga sperienza.

Egli è vero che troppo pretenderebbe dall'artista colui il quale gli ricusasse la lode di valoroso, solamente perchè in tutti questi riguardi non si mostra eccellente, giacchè così nella pittura, come in ogni altra arte bella, inarrivabile è l'ideale della perfezione; tuttavia convien dire che giustamente si vuole nell'opera di lui, non meno che in quella del poeta, la manifestazione della consapevolezza di tutte le condizioni dell'arte che professa.

Però, quanti tra gli stessi lodati dipinti, che si vanno offrendo al giudizio del pubblico, reggerebbero a quest'analisi compiuta? Altri che intenda fare il novero delle nostre ricchezze e delle nostre povertà risponda a tale inchiesta; chè a me ora basta la ventura di additare un'opera la quale quanto più viene scrutata tanto maggiormente si solleva. Se lo spazio entro cui debbo muovermi mi consentisse di entrare nel minuto esame di questo capolavoro del sig. Pagliano, io proverei la mia asserzione ai critici più scrupolosi; tuttavia spero che basteranno poche considerazioni per ispiegare il favore da esso incontrato.

Bello è il pensiero che mosse il nostro artista a rappresentare il primo incontro del Cigno di Valchiusa con la donna de' suoi carmi, gentile è quello che volle esprimere nel cavalier Bajardo rallegrato nella sua convalescenza dalle cortesi dame bresciane, ed entrambi opportuni argomenti, poichè quel simbolico amore commove tuttora le viscere di chiunque ama come Petrarca la patria e la libertà, e queste grazie antiche ricordano quelle nuove incontrate da altri prodi nella cara

Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero;

ma più che bello e gentile è il concetto che seppe esprimere rappresentando quel fatto da cui trasse origine una delle opere pie che maggiormente onorino l'umanità dei cristiani.

Volgeva l'anno 1475 quando uno di quei popolani fiorentini, poveri di facoltà, ma ricchi di buon cuore, di cui abbonda ancora l'Italia, ad onta dell'egoismo importatoci d'oltralpe e d'oltremare, passando a caso per la via dei Macci, vede il cadavere di una donna non

ancora raccolto, benchè trascorsa l'ora fissata al pio ufficio, se lo toglie sulle spalle e, recatolo al palazzo della Signoria, lo pone sdegnosamente innanzi al gonfaloniere, dicendo: Ecco come si osservano da voi le leggi nostre! Il caso viene tosto saputo in tutta la città; ed in breve un'eletta di quegli antichi repubblicani istituisce la celebre Compagnia della Misericordia che ad ogni ora del giorno e della notte accorre sollecita come il lampo a chiunque languisce privo di soccorso, lo raccoglie, lo ricetta e gli prodiga ogni sorta di benefiche cure.

Argomento pieno di tristezza! grideranno coloro i quali vorrebbero l'arte consacrata solamente alle ridenti scene de' soavi affetti; soggetto per freddezza ed oscurità storica improprio! diranno quegli altri che vogliono celebrati solamente gli uomini e le cose che conoscono e capiscono; tema troppo difficile! aggiungeranno in ultimo quei critici pei quali la vita dell'arte dovrebbe consistere in perpetuo giro. A costoro chi risponde? L'opera stessa.

In quella sala del *Palazzo Vecchio*, che fu testimone di tante gare, ma ad un tempo di tanto senno politico dei nostri maggiori, sei figure sole compongono la scena distribuita in tre gruppi, i quali, intrecciandosi fra loro, formano però un solo gruppo generale. Sul davanti è il popolano, il quale con atto risoluto indica il cadavere della donna, mentre con volto di schietta fierezza rimprovera i Signori, dei quali l'uno pingue e rubizzo sta assiso, ed è affetto da quella superficiale commiserazione che sogliono provare i fortunati del mondo all'aspetto della miseria del popolo, l'altro magro ed olivastro è in piedi esterrefatto come colui il quale non tanto è commosso dalla tristezza del caso quanto dal fatto per cui rimane offesa la sua gelosa dignità. Più in là sono due segretari del comune, al certo meno aristocraticamente, ma più freddamente atteggiati, tra loro diversi di aspetto e di positura, però simili di ufficiale contegno.

Anche uno stilista pedante non troverebbe nell'invenzione di questa pittura alcuna mancanza nè alcuna superfluità, siccome invano cercherebbe nella composizione di essa discordanza o confusione di linee; ma qual è, potrebbe dire, il protagonista dell'azione? Forse il

popolano, che è la figura più innanzi? ma essa volge il dorso allo spettatore! Forse il cadavere stesso? Forse i Signori? — E quando, io risponderei, cesserete voi di costringere l'arte nel letto di Procuste? No, questo non è un quadro composto sul macchinismo classico; ma nemmeno classici sono i drammi di Shakespeare e di Schiller, i quali, se non sono belli per ciò solo che si dipartono da quelli di Sofocle e di Euripide, sono però bellissimi perchè rappresentano egregiamente la vita. Che se in questo quadro la vita si appalesa, e precisamente quella fiorentina del cinquecento, a che voi andate cercando in esso l'applicazione di regole che sono figlie, ma non madri dell'arte?

Tuttavia coloro i quali leggono queste parole e non hanno veduto l'opera, non credano già che l'autore abbia messo in non cale quelle leggi estetiche che non possono variare per mutazione di tempo e svolgimento dell'arte, perchè a dimostrare com'egli non appartenga a quell'insana scuola romantica la quale non conosce distinzione tra il vero dell'arte, che è sempre bello, ed il vero della natura, che talora è deforme, basterebbe la figura della donna morta, la quale e dalla giacitura e dall'espressione e dalle tinte appare veramente cadavere, qual dev'essere, ma nulla ha di schifoso e di ributtante.

Nè questo lavoro è meno felice dal lato del colorito, di cui anche una moderna scuola italiana ha mostrato di far poco conto, benchè gli esempi delle antiche veneta e lombarda prima, e la rinomanza cui sono salite le loro seguaci fiamminga ed olandese dovessero far accorto ognuno non essere più lecito spogliare la pittura di ciò che principalmente la distingue dalle altre arti sorelle, e che il giudizio della posterità non è meno severo verso i pittori retrogradi che contro i fautori dei vieti ed imperfetti ordini governativi. Non v'ha dubbio che la correzione del disegno sia la prima e principal parte della pittorica esecuzione; però a coloro i quali attribuiscono a tale pregio tutto il valore di questa seducentissima fra le arti belle propongo un problema che potranno a loro bell'agio risolvere non senza frutto: Supponendo che si avesse dipinta anche dallo stesso Michelangelo la famosa *Visitazione* eseguita da Sebastiano del Piombo,

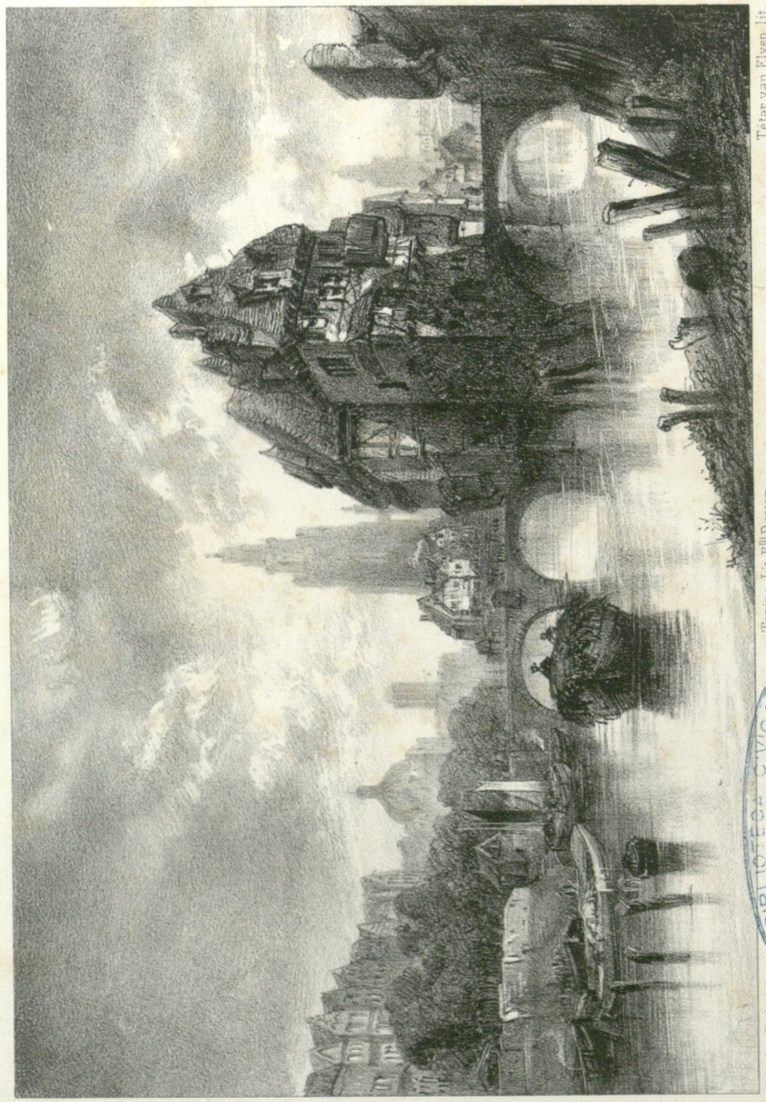
quale dei due quadri sarebbe oggidì maggiormente pregiato da coloro i quali cercano nelle opere classiche esemplari dei loro studi?

Tutte le opere del signor Pagliano, che finora ho potuto vedere, non solo manifestano piena cognizione delle parti in cui consiste il magistero del colorito, ma provano altresì come questo pittore sappia variare, a seconda del soggetto, la forza dei toni, la scelta dei colori e la diffusione della luce; ed in questa di cui si tratta e che è d'indole severa, la robustezza e la convenienza delle tinte proprie e locali sono osservate così che nulla lasciano a desiderare.

Nè inferiore al colorito è poi il tocco del nostro pittore, perchè egli sa benissimo far servire questo agli altri mezzi della sua arte, ora mostrandosi più ardito, ora più cauto, secondo che è richiesto dal tema e dal punto che tratta; in ciò ugualmente lontano da quei manieristi i quali per sembrar facili diventano monotoni e sprezzatori, e da quegli altri che per darsi vanto di accurati si fanno stentati e leziosi.

Tali e tanti pregi rivelano un artista già provetto, sebbene ancora in fresca età, e fanno presagire ch'egli non solo non declinerà col crescere degli anni, ma spiegherà più alto e sicuro il volo a quelle sublimi regioni in cui è dato spaziare solamente agli eletti, i quali sanno moltiplicare collo studio i doni della natura, e non si lasciano scoraggiare dalle censure degli avversarii nè invanire dagli encomii degli amici.

F. Bertinaria.



IL CANALE DI ERASMO A ROTTERDAM.

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

IL CANALE DI ERASMO

A ROTTERDAM

Quadro a olio

DEL SIGNOR FRANCESCO GAMBA DI TORINO

Bella è l'Italia; e il chiaro azzurro del suo cielo ridente, quasi sempre avvivato dai benefici raggi di un fervido sole; la soave mitezza delle sue aure; l'amenità de' suoi colli adorni de' più preziosi doni dell'amica Natura; la splendidezza infine de' molteplici suoi monumenti, imperituro testimonio di splendide glorie, tutto, tutto la rende un soggiorno oltremodo invidiato e caro; sicchè ad essa innamorata s'ispira la gagliarda fantasia dei pittori e dei poeti. Ma non perciò furono le altre terre cosiffattamente diseredate d'ogni bellezza, che indifferente ne torni la vista o meno grata la ricordanza. Chè anzi non poche ve ne hanno, e giustizia vuole si dica, che con molti dei loro ameni o grandiosi prospetti colpiscono altamente lo sguardo e destano le più vive commozioni, abbenchè più d'una volta, per difetto di chi ne discorra o li rappresenti, rimangano essi alla maggior parte degli uomini o sconosciuti o mal noti.

Per il che doppiamente benemerito è quell'artista, il quale non pago di ritrarre coll'abile suo pennello luoghi già le molte volte riprodotti, va quà e là peregrinando per far tesoro delle più pittoresche vedute.

E tale si è l'egregio signor Gamba, di cui già le tante fiate si ebbe a tener discorso nelle pagine di questi *Album*, dacchè egli è tra quegli operosi e valenti, che più efficacemente contribuirono sempre ad abbellire le annue nostre Esposizioni.

In quest'anno egli presentava due dipinti: *il Canale di Erasmo* e *l'indomani della battaglia di Trafalgar;* ed entrambi furono universalmente applauditi per le particolari loro bellezze.

Il canale di Erasmo, così chiamato perchè su una piazza vicina sorge la statua del grande Filosofo, che tanto fu pregiato da Carlo Quinto e dai sovrani suoi contemporanei, ci offre una delle più vaghe vedute di Rotterdam. La scena di fatto non potrebbe essere meglio disposta per un quadro: chè mentre ci offre il prospetto di varii di que' pittoreschi edifizi a tetto acuto tanto piacevoli per le svelte loro forme e per le variate tinte delle muraglie, che si accordano così bene col verde vivace degli alberi e col turchino scuro delle acque, ne porge pure un'idea dell'intera città, lasciando vedere più indietro parecchie torri e lungo ordine di case, fra cui spiccano il maestoso campanile della cattedrale e la cupola della Gran Borsa. Serve di fondo armonizzatore alla tela un cielo carico di nuvole a mille foggie che d'ogni intorno s'incalzano, mentre lungo il canale vanno e stanno molti battelli carichi di mercanzie, quasi a dinotare il vivace commercio di quella industre città olandese.

Chi si ricorda questo quadro, ben sa come l'esecuzione accuratissima in ogni sua parte corrispondesse alla pregevolezza del soggetto, confermando così la fama che il Gamba si è acquistato quale abilissimo dipintore di prospetti. Ma ciò non bastava all'esimio artista, il quale è pure di una rara perizia nel dipingere le *marine*, siccome già ne fece prova parecchie volte; epperciò in altra tela assai più vasta, volle ritrarre una burrasca; ed animato sempre dal desiderio

di accrescere l'interesse de' proprii lavori, scelse uno fra i tanti luttuosi episodi delle guerre Napoleoniche, *l'indomani della battaglia di Trafalgar.*

Oh, chi potrebbe con parole adeguate esprimere l'orrenda catastrofe di quel giorno, in cui, mentre i vascelli malconci in gran parte dalle palle nemiche già duravan fatica a tenersi sulle acque; mentre per ogni dove risuonavano le dolorose grida dei feriti, ai quali mal riuscivasi a provvedere; mentre ad ogni piè sospinto udivasi l'ultimo rantolo di un morente, agli orrori di così sanguinosa scena, venivano a succedere i non men cupi orrori di una terribile tempesta, quasi che il cielo, al dire di Thiers, volesse punire le due nazioni più incivilite del globo di essersi ridotte a così disumano sterminio!.....

Or io non mi farò a descrivere partitamente come il Gamba sia riuscito a rappresentare un così tremendo spettacolo, e con quale efficacia di toni egli abbia dipinto quel cielo fosco ed irato, e quanta verità vi fosse in que' marosi sobbalzanti quà e là le desolate navi, che già mi vien meno lo spazio; solo dirò che l'animo de' riguardanti restava profondamente commosso, e che unanime fu la voce nell' acclamare un tale quadro fra i più distinti che fregiavano l'Esposizione..... (1)

Il Gamba è tale artista che non ha bisogno nè de' miei elogi nè d'alcun mio incitamento a continuare nella nobile sua carriera; mi conceda egli però che io seco mi rallegri di cuore, siccome con chi fa parte di quella pleiade onorata, per cui il Piemonte oggimai, anche nel culto delle arti, rivaleggia colle altre più chiare Provincie Italiane.

LUIGI ROCCA.

(1) Acquistato dalla Società Promotrice fu vinto dalla Società Milanese di Belle Arti.

AGLI

ARTISTI ITALIANI

La Missione dell'Arte

CANTO

O santi cultori delle arti sorelle
Delle arti chiamate col nome di *belle*,
La febre di gloria v'inspiri la fè.

Apostoli e fabri del grande e del bello,
Udite la voce d'un vostro fratello,
Mi parla quel genio, che Dio vi diè.

Nei molti dolori s'immaschia il pensiero,
S'edùca alla scola sublime del vero,
S'aderge sull'ali d'un volo immortal.

Un raglio di plebe che sibila e vola
Il cor non sgagliardi: la stolta parola
Si perde col ghigno del ritmo banal.

Nè tempo nè spazio a nostr'arte s'impone
Immenso a Noi s'apre davanti un agone,
Non soffre misura l'altiero pennel.

Chi squarcia il velame del tempo venturo?
È nostro il passato: siam Re del futuro,
S'inchina all'artista la terra ed il ciel.

Coraggio, o cultori d'un'arte regina,
Il foco che v'anima, è fiamma divina,
È raggio, è baleno che al ciel salirà.

Si strappi alle tombe le gesta dei forti,
S'invochi all'Italia più splendide sorti,
L'artista è profeta, ed il mondo l'udrà.

Vedrà nelle tele, ne' marmi eloquenti,
Trasfuso il linguaggio che aspettan le genti,
I voti inspirati d'ardito pennel.

È questo dell'arte lo gran sacerdozio:
Mal'abbia il vigliacco che poltre nell'ozio,
Che al còmpito santo si mostra infedel.

Sù dunque, o fratelli, dell'arti sorelle
Delle arti chiamate col nome di *belle*,
Affetto di patria v'inspiri la fè.

Maestri del vero, pittori del bello,
Più grandi dei grandi, col vostro pennello
S'effunda quel Genio che Dio vi diè.

FELICE MOGLIOTTI.

À

VINCENT VELA

Le Génie des Beaux Arts.

Custodi eterni
Son d'una sacra alla virtù del mondo
Necessaria memoria, e l'inconsunta
Fiamma di grandezza in lor si serba.
CARLO MARENCO. (Arnalde, atto 1°).

Pour toi viens poser sur ma lyre,
Enfant de l'Immortalité;
Que mes accords soient un délire
Par l'enthousiasme dicté.
Ton seul regard, divin Génie,
Sur les autels de ma patrie
Le feu sacré nous ranima,
En confiant à l'espérance
Sur les débris de la puissance
Le sol que ton souffle enflamma.

Saluez, ô noble jeunesse,
Ce temple pour vous consacré;
Puisez l'amour de la sagesse
Aux traits du génie inspiré;
Il vous dira ce qu'il faut croire,
Quel est le chemin de la gloire,
Son religieux souvenir,
Comme un éclair qui des ténèbres
Déchire les voiles funèbres
Il vous marquera l'avenir.

Et déjà le ciseau d'Apelle
Un digne enfant se réserva;
Pour l'Italie il renouvelle
Les jours du vaillant Canova.
La nature est sa grande école.
Il sait y trouver la parole
D'une éternelle vérité,
Pour la graver à son ouvrage
Et lui donner ce pur langage
Reflet de la Divinité.

O Vela, ces marbres sublimes
Vivifiés par ton scalpel
Resteront pours échos intimes
Du cri de l'âme à son appel.
Devant leur muette éloquence
Le malheureux dans sa souffrance
Lit les pensers de sa douleur;
La douce beauté souriante
Ceignant sa couronne brillante
Y laisse tomber une fleur.

Flambeaux que le génie allume
Te sont les désirs généreux,
Et feu qui jamais ne consume
Que pour germer de nouveaux feux;
Toujours cette vive étincelle
Un saint mystère nous révèle
Et ce mystère est la vertu,
Protéiforme, unique image
Que l'ancien e nouvel âge
Ait d'un prestige revêtu.

Là vénérons ce Christ d'Athènes
Fait martyr pour la vérité;
Il boit la mort à coupe pleine
Parlant de l'immortalité. (1)
Ici, c'est la vierge chrétienne (2)
Rachetant l'esclave païenne
Par le triomphe de la croix.
Le deuil est sa vie éphémère,
Son cœur brisé croit, aime, espère,
L'Homme-Dieu répond à sa voix.

Au regard austère du Dante (3)
Plein d'un majestueux corroux,
Tonne encore la parole ardente
Foudre qui retombe sur nous:

« Ah esclave Italie et du malheur retraite,
« Navire sans pilote en horrible tempête,
« Non plus reine d'états, mais femme qui se vend!
« Et toujours ennemis, ces fils que tu recèles
« Se déchirent entr'eux par les guerres cruelles
« De ceux qu'en un rempart même fossé défend. » (4)

Mais de ce chaos de misère
Ruine d'une autre Israel,
Se leva ce nouvel Homère
Inspiré comme Ezéchiel.
Il dit; et terrassa le crime,
Le jeta d'abîme en abîme
Jusqu'au noir abîme du Styx,
Puis vola, sur le char d'Élie
Porté par l'ange d'Italie,
Aux régions de Béatrix.

De ses pensers flots de lumière,
Héritage qui nous resta,
Garde ô Vela le sanctuaire
Comme un pur foyer de Vesta.
Oui, le *fiat* de ce grand maître
Créa pour toujours voir renaître
Quelqu'immortel de ces tableaux,
Et ce vrai que ton génie aime
Tu sais le donner pour emblême
Aux nobles traits de ses héros.

Mon pays demande à la gloire
De relever sa nation,
Pour léguer aux peuples l'histoire
Terme à sa belle mission.
Dis lui, qu'au triomphe des âges
Tu sculptas d'augustes images
Pour lui laisser un souvenir,
Que ses sages que tu couronnes, (5)
Avec ton nom sur ces colonnes
Sont là, pour ne jamais mourir.

OLIMPIA CASSINA-DENTIS.

(1) Bas relief de la *mort de Socrate*.
(2) Statue représentant *la Résignation*.
(3) Buste de Dante.
(4) Traduction libre.
(5) Balbo, Cavour et Paleocapa.

PIETRO MICCA

Statua in gesso

DEL SIGNOR GIUSEPPE CASSANO DI RECATE

Fra quanti eroismi ci narrino le storie, a mio avviso, non ve n'è alcuno che superi, e ve ne hanno pochi che uguaglino quello del soldato popolano piemontese Pietro Micca.

L'essere eroi alla piena luce del giorno, in presenza d'una moltitudine che vi osserva, d'un pubblico per così dire che vi ammira e vi applaude, e sta lì pronto a tramandare il vostro nome e il vostro fatto alle più tarde età cinti di gloria; l'essere eroi a queste condizioni, non dico che sia facile opera da compiersi dal primo venuto, ma è frutto d'un valore che si può senza sforzo comprendere in animo umano, è un sacrificio a cui non sono tanto aliene ad acconciarsi le nobili nature che illustrano la nostra specie. Un pericolo da affrontarsi all'aperto, nel bollore d'una lotta, nell'esaltazione degli spiriti, ha anzi pel cuore e per la fantasia dell'uomo un certo fascino che talvolta solleva al grado eccelso della virtù anche i più inetti; ma ponete il coraggio il più fermo al cimento contro un pericolo certo, una morte senza scampo, subita, orribile e forse ignorata, un suicidio forse anche inutile, da non esser compensato

PIETRO MICCA

mai fors'anche neppur dalla gloria, probabilmente da non esser nemanco conosciuto, e questo coraggio privo del rincalzo degli applausi, della speranza di fama, dell'eccitamento delle battaglie, vacillerà, esiterà, si ritrarrà forse dal sacrificio.

Eppure codeste ultime erano le condizioni in cui si trovava Pietro Micca all'istante ch'ei si determinava al suo sublime suicidio. Intorno a lui non apparati scenici da incitarnelo; non presenza animatrice di moltitudine, non ebbrezza di pugna. Egli era in un oscuro e tetro sotterraneo, in un silenzio di tenebre, dove il pericolo ingigantisce a spavento e la morte t'appare più lugubre, più schifosa, più trista. La sua perdita era inevitabile; la salvezza della patria non fatta certa pel suo fatto; la sua sovrumana virtù, troppo facilmente forse, da essere ignorata per sempre. Lo scoppio della sua mina avrebbe egli bastato a tener lontano gli assalitori? Colla sua morte non avrebbe egli fatto altro che impedire oggi un fatto che sarebbe successo domani? I pochi suoi compagni, testimoni della sua risoluzione, avrebbero potuto scampare, avrebbero detto la verità sul conto del povero sacrificato? Si sarebbe egli pensato ad un umile oscuro gregario seppellito una notte durante un assalto sotto le macerie d'un bastione?

Egli non istette neppure a pensarle tutte queste cose. Le sono fisime da gente colta, a cui non abbada il rozzo buon senso d'un povero plebeo. Il pericolo della città era lì imminente; a placare la sventura, mostro implacabile che minacciava la patria, ci voleva la morte d'un uomo; nessuno vi si gittava: - Son qua io: disse Micca, battendosi il forte petto, e morì. - Non pensò che alla sua famigliuola, e chiese pane per la sua vedova e pe' suoi orfanelli. Non pensò che alla patria, e pregò Dio, la sua morte la facesse salva. Ah! fu un tremendo istante quel breve che trascorse dal punto in cui disse l'ultimo addio a suoi commilitoni che fuggivano, l'ultima parola agli uomini vivi, e quello in cui accostò la miccia accesa alle polveri! Era solo, sopra di sè i nemici irrompenti, in faccia il pericolo e l'eternità. Quali pensieri in quel lunghissimo istante passarono per quella nobil mente? Quali affetti s'avvicendarono in quell'anima eccelsa d'uomo indiata dalla prossima morte sublime? Chi lo può dire? Qual'intelligenza immaginando lo può indovinare? Il genio lo può trasentire; la parola scritta non giunge o male ad esprimerlo. Nè anche il poeta lo può cantare. Le idee sono troppo fini, troppo alte,

troppo per così esprimermi *ideali*, perchè la grossolanità della parola le possa riprodurre: vanno accennate e quegli a cui si vonno comunicare deve coglierle a volo, quasi indovinarle, non avere da altrui che un impulso ed una traccia per ricrearsele dentro di sè nel proprio cervello e farle echeggiare nella propria anima. Non è uffizio di letterato che con arte di stile notomizzi e descriva; gli è quello d'un istinto artistico divinatore che colga l'espressione e con linee o plastiche o di disegno rappresenti, riproduca l'espressione fisica dell'ineffabile interno commovimento morale.

E gli è questo solenne momento che il sig. Cassano ha voluto riprodurre nella sua statua di Pietro Micca; gli è l'espressione di quegli inesprimibili sentimenti che il suo istinto artistico gli ha fatto travedere colla fantasia e gli ha guidata la mano a plasmare colla creta.

I compagni hanno abbandonato l'eroe: egli è solo in cospetto della morte. Sta ritto, nobilmente altero, la fronte alta, il viso fermo, l'atteggio sicuro, nobile la mossa, come uomo pronto a morire. La sua forte risoluzione tu la leggi nella ruga che gli segna con fiero aggrottamento la fronte, nel contrarsi delle guancie, nel serrar dei pugni, nello stare. Quella testa, il cui volto è bello della forza, del vigore e della maschia espressione del popolano e del soldato; quella testa tu la vedi fasciata da bende che immagini sanguigne per una recente ricevuta ferita. La è un'idea semplice ma giusta, acconcia ed efficace quant'altra mai. Quella fasciatura ti dice aperto e tosto che anche alla luce del sole, in faccia al Dio terribile delle battaglie, quella severa e coraggiosa fronte non si è inchinata mai al fischio delle palle nemiche; che poc'anzi ancora il valoroso si è cimentato colla morte, e questa già lo ha segnato del suo marchio come per dire: quest'uomo è mio; che egli si è votato pel suo onore di soldato, pel suo dovere di cittadino agli ultimi rischi. Or bene quella morte, ch'egli ha affrontata nel glorioso tumulto della pugna, ora gli sta dinanzi cheta, oscura, inesorabile. È marito e padre; che importa? Là sta il nemico, là sta l'invasore del suo paese, là sta l'ignominia e la servitù della sua patria. Egli morrà, ma questa sarà salva. Vedete! se ne raccomanda con un'ultima preghiera mentale a Dio; con un'ultima preghiera di confuse idee intraducibili a parole, in cui si disputano il cuore del soldato e del padre, la famiglia e la patria.

Il signor Cassano ha riprodotto assai bene il suo concetto. Per un giovane che esordisce, per una prima statua su cui è chiamato il giudizio del pubblico, c'è da meravigliare dassenno e da pigliarne augurio e speranza d'aver acquistato al paese un nuovo valente ed esimio artista. Il suo lavoro ha risposto al concetto inavvertito, ignorato, istintivo che l'universale aveva di quel nostro popolano eroe: e di ciò ne sia prova il concordare di tutti nell'ammirare e nel lodare l'opera del giovane scultore e lo spontaneo comune pensiero di volerla vedere eseguita in bronzo, ad ornamento della nostra città, a gloria del nostro esercito, ad esempio dei presenti e dei posteri. E questo fatto onora altamente il creatore dell'opera e il gusto e il senso per le arti de' nostri concittadini, un poco grossi è vero in siffatte cose, un poco trascurosi, ma anche un pochino calunniati.

Ma il sig. Cassano non si rimanga a questo felice successo della sua prima produzione, e non s'addormenti su questi primi allori, benchè abbondevoli.

Io non voglio qui far la parte di quell'insultatore che ne' trionfi romani andava dietro all'eroe a temperargli l'orgoglio con dirgli crudamente: - Bada che tu se' uomo e di errori e di colpe non fosti, non sei e non sarai esente mai. - Questa parte per l'artista la fanno abbastanza gli emuli, gl'invidiosi, que' che la vogliono fare ai messeri incontentabili. Ma gli dirò: - Badate che fra gli appunti della critica, anche la più malevola, c'è sempre alcun che di vero e di reale, ampliato, esagerato, falsato se vogliamo, ma in fondo in fondo esistente; sappiate sceverare quello che può esservi utile consiglio da tutto ciò che non è se non maldicenza o parole in aria di saccenti ignoranti; e fate al vostro paese, che vi applaude e spera in voi, regalo di opere sempre più perfette, sempre più improntate di quel genio dell'arte, il quale più d'ogni altro ama il sorriso del nostro cielo d'Italia.

VITTORIO BERSEZIO.

IPPOLITA MALASPINA

Quadro a olio[1]

DEL SIGNOR LUIGI BIANCHI DI MILANO

Lodevole il soggetto, lodevole l'esecuzione. Il giovine sig. Bianchi, dopo aver presentato alle precedenti Esposizioni alcuni quadri di genere i quali furono assai encomiati, volle provarsi a maggiori cose in quest'anno, disegnando con somma accuratezza una figura grande al vero, e dimostrò in tal modo come egli vada facendo notevoli progressi nello studio. Continui pure così, e raccorrà sempre più copiosa messe di applausi e di monete.....

Trovo poi convenevolissimo l'argomento da lui scelto, tanto più volendo dipingere una figura sola, chè assai meglio giova il ricordare un qualche personaggio illustre, che non farsi, come usano parecchi, a simboleggiare semplici soggetti ideali. E ben meritevole di essere data ad esempio altrui si è questa generosa marchesana, la quale, nel celebre assedio di Pavia del 1521, tutta accesa d'amor patrio non si sdegnava, come cita il Verri nella sua storia di Milano, di portare colle sue belle e bianche mani le ceste piene di terra al bastione, e con parole ornate e piene d'efficacia accendere gli animi dei cittadini e dei soldati alla difesa!

Laonde io di buon grado avrei voluto consacrare alla sua memoria un qualche canto; senonchè venutomi meno il tempo, e pur conoscendo siccome amino le donne udir celebrate le glorie del loro sesso, pensai di offerir loro la seguente Romanza, siccome quella che ricorda i fasti di una fra le più illustri eroine che onorano non solo la Francia, ma il mondo intero.

LUIGI ROCCA.

(1) Acquistato dalla Società Promotrice.

GIOVANNA D'ARCO

BALLATA

Già del sol l'obliquo raggio
Sovra i tetti del villaggio
Spande l'ultimo chiaror;
E per l'aere tranquillo
Della torre il lento squillo
Va piangendo il dì che muor.

Cessan l'opre, e mentre intorno
I cultor sen fan ritorno
Lietamente alla magion,
Una garrula armonia
Lungo i campi, in ogni via,
Si diffonde in vario suon.

Dove intanto un faggio in cerchio
Co' gran rami fa coperchio
Al fiorito, verde suol,
Pari a stormo di pernici
Dalle inospite pendici
Sovra i côlti scese a vol,

Le più gaie pastorelle
Che già trassero le agnelle
Entro i chiusi a riposar,
In festevole brigata
Colla chioma inghirlandata
Si raccolgono a danzar.

Una leggiadra giovane
Con atto onesto e schivo
Sola, pensosa involasi
A quello stuol festivo;
E vêr la soglia tacita
D'un'umil cappelletta
Furtivamente affretta
Il verecondo piè:
Ella è Giovanna; il fervido
Sospir di cento cori,
Che mentre le altre cingono
Il biondo crin di fiori,
Tutti li reca assidua
Al trono di Maria,
A Lei cui diede in pria
La verginal sua fè.

D'una vision nell'estasi
Un giorno ella rapita,
Mentre d'un rio sul margine
Giacevasi addormita,
Vide la Francia, ahi misera!
Languire in rio servaggio
Come chi soffre oltraggio,
Che vendicar non sa:
Vide il suo Re, fra i lubrici
Piacer d'un ozio indegno,
Trarre la vita immemore
Del proprio onor, del regno;
E per le terre squallide
Vaganti in torvo aspetto
L'ignavia ed il sospetto,
L'inopia e la viltà.

Questo ella vide, e angelica
Udir le parve insieme
Voce che al cor parlavale
D'una novella speme,
E le dicea: « Preparati
Gagliarda giovinetta,
Tu sei dal cielo eletta
Tant'onta a vendicar;

Al balenar fulmineo
Del libero tuo brando
Vedrai dispersi i barbari
Tutti fuggir tremando;
Nè cesserà la furia
Dell'ira tua tremenda
Finchè tra voi si stenda
Confine eterno il mar! »

Da quel dì la giovinetta
Notte e giorno in sè ristretta
Par che nutra un sol pensier;
Ed a costo di sua vita,
Al primiero onor salita
Vuol la Francia riveder.

Prega invan la madre, invano
Ostinato il padre insano
Si rifiuta a' suoi desir;
Ferma ognor nel suo proposto
La fanciulla, ad ogni costo
Prega, insiste, e vuol partir.

E alfin vince: e senza guida,
Come solo il cor l'affida
S'abbandona al suo destin.
Va per monti e per vallate,
Per boscaglie inabitate,
Nè mai falla il suo cammin.

Va Giovanna; e allor che stanco
Infralir già sente il fianco
Pel soverchio faticar,
Fido il cor volge a Maria,
E la prisca vigoria
Tosto sente in sè tornar.

Così va per dieci giorni
Lungo i campi disadorni
Preda al barbaro stranier;
Forte sol del suo coraggio
Fra i nemici fa passaggio,
Nè alcun l'osa trattener.

Eccola è giunta: e con maschil franchezza
Vèr la tenda regal tosto s'avanza;
E mentre ammira ognun la sua fierezza
Che pregio accresce alla genial sembianza,
Qual di que' luoghi avesse ampia contezza
Pènetra di Re Carlo entro la stanza;
Tra i suoi baron tosto lo scerne, e ardita
Chi sia gli svela, ed a pugnar lo invita.

A sì nobile ardire, ai forti accenti
Un subito rossor copre ogni guancia;
Pari al vario cozzar d'aure frementi
Echeggia il grido viva-Carlo e Francia!...
Già in moto è il campo inter: d'armi lucenti
Si ricinge Giovanna; e spada e lancia
Sdegnando, in alto spiega il suo vessillo,
E della pugna fa suonar lo squillo.

Qual nembo foriero d'immensa rovina
Irrompe sugli Angli la Franca Eroina
Spirando nel volto guerresco valor;
E dietro i suoi passi nell'aspra battaglia
La turba de' prodi furente si scaglia
Dovunque recando di morte l'orror.

Già fuggon dispersi; già cadon prigioni
O giacciono estinti gli avari predoni
Che il suolo francese tant'anni occupâr;
Già d'Orleans giulive si chiudon le porte
E in mezzo all'amica vittrice coorte
Ognuno s'accalca Giovanna a mirar.

Ma la forte giovinetta
Dalle genti benedetta
Non è paga appieno ancor;
E coll'olio venerato
Re di Francia consecrato
Vuol mirare il suo Signor.

Essa il vuole; e ad una ad una
Quante schiere l'Anglo aduna
Il suo passo a contrastar,
Sperde, annienta al par d'un lampo,
Ed in Reims già senza inciampo
Può Re Carlo penetrar.

Di plausi e cantici
Le strade echeggiano;
Fra immenso popolo
Re Carlo va;
Ecco, a riceverlo
I Grandi scendono,
Le chiavi gli offrono
Della città.

Già tutto è in ordine
Pel sacro rito;
De' bronzi il sonito
Segnal ne diè:
Di ricca porpora
Carlo vestito,
Devoto inchinasi
Dell'ara al piè.

O Francia, affrettati
A fargli omaggio;
Tuo Rege, il vescovo
Lo consacrò.
Per lui, de' barbari
Dal rio servaggio
L'invitta Vergine
Ti liberò.

Ma nel mentre a tanta festa
S'apron l'alme, e ognun s'appresta
Sì bel giorno a celebrar,
L'Anglo ontoso del suo scorno
Più gagliardo fa ritorno
Le sconfitte a vendicar.

E Giovanna armata in campo
Tosto scende, e vienle al fianco
Forte stuol di cavalier . . .
Già di guerra il grido infesto
Scorre intorno, e il suol calpesto
Manda un fremito guerrier . . .

Tutto il dì l'orrendo gioco
Ferve intorno, e in ogni loco
Sono i Franchi vincitor.
Viva Carlo!.... all'aspre offese
Tornò invan l'ardito Inglese;
Solo ei colse il disonor!....

Ma perchè la canzone giulia
Non sollevan le galliche schiere;
Perchè mai le vittrici bandiere
D'atro velo coperte si son?
Ahi sventura! la Vergine invitta
Mentre a furia i fuggenti inseguia,
Nel tumulto dell'ampia sconfitta
Presa a tergo, fu fatta prigion!

Ahi sventura! Eran lunge i suoi fidi
Nel bollor della pugna travolti;
Tardi invan tutti insieme raccolti
Le sue tracce si diero a cercar!
E Giovanna, dagli Angli fuggenti
Della Francia sugli ultimi lidi,
Col favore dell'ombre cadenti,
Venne tratta i lor danni a scontar.....

Deh che fate, crudeli, qual demone
Al tremendo misfatto vi sprona?
Il nemico al nemico perdona,
E Giovanna dannate a morir?
Oh, quai fole mal finte!.... La misera
Che tacciate d'arcana magia
È una vergine candida e pia
Calda sol di pietosi desir.

Ispirata da un genio benefico
Ella sorse a francare gli oppressi,
Ma dell'arme fra i barbari eccessi,
A ferir mai la spada sguainò!....
Oh, cessate! a' suoi cari tornatela
Ammirando il virile coraggio;
Degli stessi nemici l'omaggio,
Vinta ancora, Giovanna mertò.

Che favello!.... ahi, que' crudi non sentono
Di pietade le tenere voci,
La vendetta li rende feroci;
Non un sol per lei chiede mercè!....
Ampio un rogo s'innalza. La vittima,
Perdonando, tranquilla v'ascende;
D'ogni intorno la fiamma s'accende.....
Ahi, Giovanna più in vita non è!....

Trionfate, codardi! le ceneri
Disperdete ludibrio ai venti;
Non perciò voi togliete alle genti
L'alto dritto di scernere il ver!
D'onta eterna segnata dai posteri
Sarà in breve l'infame condanna;
E onorata mai sempre Giovanna
Fia d'ogni alma il soave pensier!....

E voi caste fanciulle cresciute
Nella pace dell'era novella,
Che ammirando l'eroica Donzella
Disperate imitarne il valor,
Non temete: se maschia virtute
Più da voi questo secol non brama,
Esso invece più venera ed ama
Le serene virtuti del cor.

Fra le quete domestiche mura
Adornate la mente pudica,
Ai diletti d'industre fatica
Consacrate devote la man;
Fatte spose, ogni fiamma più pura
Nella fervida prole accendete,
E le gioie più pure godrete
Che i diletti del mondo non han!

LUIGI ROCCA.

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

CRONACA

L'Esposizione ebbe luogo per la quarta volta nel Palazzo della R. Accademia Albertina, aggiungendosi alle sale dell'anno precedente una vasta galleria appositamente eretta nel cortile, all'oggetto di poter disporre convenevolmente tutte le opere di scoltura e non pochi quadri per cui riescivano insufficienti gli altri locali. Oltracciò il Commendatore Vela lasciava pure libero l'accesso al proprio studio situato nell'attiguo cortile, ponendo quivi in mostra parecchi suoi egregi lavori.

Le opere ammesse furono 397 (nel 1857 erano state 408), e vanno distinte come segue: Dipinti a olio N° 256 - Aquerelli, pastelli, disegni a matita e al *fusin* 55 - Miniature 31 - Scolture in marmo 34 - Scolture in gesso e terra cotta 14 - Medaglie, Mosaici, Cero plastiche e Smalti 7. Totale N° 397.

In seguito a deliberazione stata presa ad unanimità dall'adunanza generale de' Soci il dì 20 dicembre 1857, l'ingresso all'Esposizione fu subordinato al pagamento di centesimi 20 nelle feste e di cent. 40 negli altri giorni.

I Soci, però, gli Artisti espositori, gli Allievi dell'Accademia Albertina e dei Professori di belle arti, ed i Giornalisti ebbero libera l'entrata mediante presentazione di un biglietto personale.

Nei 5 ultimi giorni poi il Pubblico fu pure ammesso gratuitamente.

L'Esposizione venne onorata dalla visita di S. M. il Re e di tutta la Reale Famiglia; i quali diedero chiara prova della augusta loro soddisfazione, acquistando non poche opere d'arte e porgendo così un esempio che fu più che mai in quest'anno nobilmente imitato. (1).

Nel corso della medesima, fu aggiudicato per la prima volta il premio di una medaglia del valore di lire mille, stato così generosamente istituito dal benemerito Presidente della Società Marchese di Breme.

In quest'anno fu pure iniziata la sottoscrizione per far eseguire in marmo le due bellissime statue rappresentanti *Pietro Micca* e *Balilla*, esposte dai due allievi dell'Accademia Albertina G^pe Cassano e V^zo Giani, per quindi regalarle ai Municipii di Torino e di Genova. Ora però, in seguito a deliberazione del Parlamento Nazionale, tali statue verranno fuse in bronzo nel R. Arsenale non appena sarà raccolta la somma sufficiente per sopperire a tutte le altre spese.

L'Esposizione fu chiusa il dì 13 giugno, avendo durato così 43 giorni.

Al dì 20 giugno ebbe luogo l'adunanza generale dei Soci per l'estrazione delle opere state acquistate coi fondi sociali. I premii furono 46.

Ai Soci non favoriti dalla fortuna viene offerto il presente *Album*, tenue compenso è vero al desiderio di molti, ma pur chiaro testimonio e ricordo di quanto sia fiorente questa Istituzione, che gradatamente progredendo nel corso di 17 anni è giunta oggimai a contare oltre 1400 Soci, arra consolante e sicura di lungo e prospero avvenire.

LUIGI ROCCA.

(1) Si vegga nelle seguenti pagine l'elenco delle opere acquistate e delle somme spese.

Capi d'Arte acquistati alla pubblica Esposizione del 1858

DA S. M. IL RE

L'Imperatore Federico Barbarossa — *Gastaldi Andrea, di Torino.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE

Sacra Famiglia (miniatura, da Cesare da Sesto) — *Cerutti Dom., di Pancalieri.*

DA S. A. R. IL DUCA DI MONFERRATO

Il Viatico — *Castoldi Guglielmo, di Milano.*

DA S. A. R. IL DUCA D'AOSTA

Madonna (miniatura dal Dolce) — *Derossi Pietro, di Torino.*
La valle di Gressoney — *Allason Ernesto, di Torino.*
Piazza turca (aquerello) — *Busato Giorgio, di Venezia.*
Paesaggio (aquerello) — *Sella Giuseppe, di Torino.*

DA S. A. R. LA PRINCIPESSA CLOTILDE

Madonna (statuetta in marmo) — *Simonetta prof. Silvestro, d'Intra.*

DA S. A. R. LA PRINCIPESSA MARIA

Altare di San Giuseppe in Santa Teresa — *Roscio Domenico, di Favria.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE TOMMASO DUCA DI GENOVA

Le Ciliegie primaticcie — *Beccaria prof. Angelo, di Torino.*
L'abbeveraggio della sera — *Pittara Carlo, di Torino.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA-CARIGNANO

Il faro di Nizza — *Bossoli Edoardo, di Svizzera.*
La fedeltà, e i suonatori di ghironda (miniature) — *Sticca Giuseppe, di Torino.*
Sara presenta Agar ad Abramo — *Brioschi Paolo, di Milano.*
In pien carnevale; l'approssimarsi della quaresima — *Teja Casimiro, di Torino.*
La scoperta d'un capo lavoro — *Tétar van Elven Pietro, d'Amsterdam.*
I sorbetti del povero — *Fumagalli Michelangelo, di Milano.*
Veduta a Menaggio — *Curioni cav. Alessandro, di Milano.*
Nevicata in Amsterdam — *Tétar van Elven, suddetto.*
Notre-Dame di Parigi (aquerello) — *dello stesso.*
Giardino del Luxembourg (idem) — *dello stesso.*
La famiglia imperiale di Russia a Nizza — *dello stesso.*
La colezione (aquerello) — *Clara Carlo, di Montanaro.*
Utensili di cucina (idem) *dello stesso.*

DAL MINISTERO DELL'INTERNO

Edmenegarda — *Sereno Costantino, di Casale.*
Il castello di Rivoli — *Righini Camillo, di Torino.*
Ricordo della Svizzera — *Morino Gaetano, di Torino.*
Cascata della Chiusella (aquerello) — *Lombardi damigella Virginia, di Torino.*
I fratelli mosaicisti — *Biscarra Carlo Felice, di Torino.*
Veduta del monte dei capuccini (aquerello) — *Chardon Francesco, di Ciamberì.*
Monte dei capuccini (aquerello) — *Tétar van Elven Pietro, d'Amsterdam.*

DAL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

La lettera d'abbandono — *Bersano Pietro, di Torino.*
Gian Giacomo Rousseau ecc. — *Gastaldi Carlo, di Torino.*
Coste della Normandia — *Corsi conte Giacinto, di Torino.*

DAL GRAN MAGISTERO DELL'ORDINE MAURIZIANO

Tintoretto ritrae le sembianze della figlia morta — *Giani Giuseppe, di Como.*
Veduta delle vicinanze di Viù — *Cerruti cav. Felice, di Torino.*

DA VARII SOCI E PARTICOLARI

Fucina da chiodaio — *Marchesi Luigi, di Parma* — TORELLI Cav. GIUSEPPE.
Contadina romana — *Salina Giuseppe, di Torino* — BREME DI SARTIRANA Marchese FERDINANDO.
Galileo (statuetta in marmo) — *Dellavedova Pietro, di Rimo (Valsesia)* — idem.
Un ricordo dei dintorni di Rivara — *Giuliano prof. Bartolomeo, di Susa* — BREME DI SARTIRANA Conte ALFONSO.
La toletta dell'operaia — *Brambilla Francesco, di Torino* — BOLMIDA Cav. VINCENZO.
Stagno con alberi — *Valentini Gottardo, di Milano* — ALA-PONZONI March. FILIPPO.
Bosco con effetto di neve — *dello stesso* — idem.
Scogliera nell'Isola di Montecristo — *Gamba prof. Enrico, di Torino* — idem.
Veduta di Elven (aquerello) — *Tétar van Elven Pietro, d'Amsterdam* — idem.
Un mattino, ricordo di Sultanié — *Pasini Alberto, di Parma* — idem.
Squero a Venezia — *Steffani Luigi, di Milano* — idem.
Gli stagnoni (disegno a carbone) — *Barucco Felice, di Torino* — idem.
Casolari (aquerello) — *Rossi Angelo, di Milano* — idem.
Una vittima della gelosia — *Canella Francesco, di Venezia* — idem.
Maddalena (busto in marmo) — *Argenti Giosuè, di Milano* — idem.
Casolari sul lago di Como — *Gianni Antonio, di Milano* — idem.
Il Cavalier Bajardo, ecc. — *Pagliano Eleuterio, di Casale* — idem.
La sainte chapelle a Parigi — *Tétar van Elven, suddetto* — idem.
Madonna col Bimbo (aquerello da Vandyck) — *Lombardi damig. Virginia*, - id.
Madonna (miniatura da Dolce) *Derossi Pietro, di Torino* — idem.

Il sepolcro (miniatura) — *Martini Carlo, di Torino* — ALA-PONZONI March. F.
Ariosto e Tasso (bassi rilievi in ceroplastica) — *Rizzola Luigi, di Cremona* — id.
Il romanzo pernicioso — *Sereno Costantino, di Casale* — idem.
L'agguato — *Sanesi Nicola, di Firenze* — idem.
Castello di Bourghethroulde a Rouen — *Tétar van Elven*, — idem.
Torrente Hyer — *Galli della Loggia cav. Ettore, di Torino* — idem.
Canale sul Po — *Carignani Scipione, di Torino* — idem.
La sera a Rouen — *Tétar van Elven* — idem.
Pratogelato in Canavese — *Camino prof. Giuseppe, di Torino* — Idem.
Fiori — *Scrosati Luigi, di Milano* — idem.
Dante Alighieri — *Fagnani Vittorio, di Voghera* — idem.
Cacciatori d'aquilotti — *Gamba prof. Enrico* — idem.
L'offerta alla Madonna — *Trezzini Angelo, di Milano* — idem.
Felicità domestica — *Pallavera Gioanni, di Milano* — idem.
Controversie della vita — *dello stesso* — idem.
Lago di Ginevra — *Perotti Edoardo, di Torino* — idem.
Bestiami che scendono dalla montagna — *Humbert cav. Carlo di Ginevra* — idem.
Testa di studio in costume — *Rubio cav. Luigi, di Roma* — idem.
Scaramuccia di truppe — *Cerruti cav. Felice* — idem.
I rifugiati (episodio dei Promessi Sposi) — *Mazza Salvatore, di Milano* — idem.
Paesaggio — *Carignani Scipione, suddetto* — idem.
Passaggio dei contrabbandieri — *Morino Gaetano, di Torino* — idem.
La lezione del mattino — *Bianchi-Giovini damigella Urania, di Milano* — idem.
Vacche in una landa — *Humbert cav. Carlo* — idem.
Nevicata in Annecy — *Loppé Gabriele, di Annecy* — idem.
Milton, ecc. — *Arnaud Gioanni, di Torino* — idem.
Paesaggio dal vero (aquerello) — *Rossi Angelo, di Milano* — idem.
Inverno in Amsterdam — *Tétar van Elven Gio. Batt., d'Amsterdam* — idem.
Cristoforo Colombo in carcere — *Gonin cav. prof. Francesco, di Torino* — idem.
I bufalari nelle maremme pontine — *Gamba prof. Enrico* — idem.
Effetto di vento — *Galli della Loggia cav. Ettore* — idem.
Gioanni Huss prigione a Costanza — *Gamba prof. Enrico* — idem.
Molière legge le sue commedie alla serva — *Trezzini Angelo* — idem.
L'arresto di Arnaldo da Brescia — *Barbavara cav. Alfonso, di Torino* — idem.
Le sorgenti del Po — *Lazzari Emilio, di Milano* — idem.
I primi discepoli di Lutero — *Gonin Guido, di Torino* — idem.
Studio scenografico (aquerello) — *Busato Giorgio*, — idem.
Il canale di Erasmo — *Gamba Francesco, di Torino* — idem.
Suonatore di violino (aquerello) — *Clara Carlo* — idem.
Fiori alla povera Maria (aquerello) — *Rossi Angelo* — idem.
Parte del duomo di Milano (aquerello) — *Tétar van Elven Pietro* — idem.

Santa Lucia in Napoli (aquerello) — *Tétar van Elven* — ALA-PONZONI March. F.
Il bacio ingenuo (gruppetto in marmo) — *Spazzi Grazioso, di Verona* — idem.
Olimpia abbandonata (statua in marmo) — *Bernasconi Pietro, di Milano* — idem.
Dintorni di Palermo — *Ruspini Randolfo, di Milano* — idem.
Veduta di Laval — *Tétar van Elven*, — idem.
Il mattino della domenica — *Duntze Gioanni, di Ginevra* — BIGLIA Cav. FELICE.
La Madonna della Seggiola (miniatura da Raffaello) — *Billotti, predetto* — idem.
Animali al pascolo — *Zuanni Lodovico, di Verona* — Z. B.
Stufarola e legumi — *Borri Gio. Maria, di Sommariva del Bosco* — N. N.
Mezza figura di donna — *Zona Ant., di Venezia* — ARNABOLDI GAZZANIGA Cte CARLO.
Due paesaggi ovali — *Carignani Scipione*, — idem.
Ponte di Rialto (aquerello) — *Tétar van Elven*, — idem.
La porzione del cane — *Mazza Salvatore*, — idem.
Due ritratti d'uomo (miniatura) — *Derossi Pietro*, — idem.
Battaglia della Cernaja — *Giacomelli cav. Vincenzo, di Venezia* — idem.
Ritratto di S. M. il Re — *Derossi Pietro, predetto* — idem.
Paesaggio (aquerello) — *Sella Giuseppe, di Torino* — REY GIACOMO.
Inverno in Olanda — *Duntze Gioanni, predetto* — ARESE Conte FRANCESCO.
La mietitrice — *Bucco Luigi, di Costigliole* — CERIANA Avv. VINCENZO.
Zingari e Bravi — *Biscarra, Carlo Felice.* — UNA SOCIETÀ DI AMICI.
Antiche cave di Traventino — *Camino prof. Gius.* — S. E. CAVOUR Conte CAMILLO.
Moldo Orgogliosi ecc. — *Faconti Dionigi, di Bergamo* — UNA SOCIETÀ DI AMICI
Villa romana nel mese di ottobre — *Ardy Bartolomeo, di Torino* — idem.
Il venditore di viole — *Lanfranchi Giuseppe, di Pavia* — PUGLIESE MAURIZIO.

DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE

Ritratto di S. M. il Re (miniatura) — *Cerutti Domenico, di Pancalieri.*
L'invidioso — *Eydoux prof. Leone, di Torino.*
Ritorno dal mercato in val di Fenestrelle — *Piacenza prof. Carlo, di Torino.*
Veduta presa a Reano — *Desclos Giuseppe, di Mortagne.*
Colonno sul lago di Como — *Calvi Ercole, di Verona.*
Le quattro stagioni in quattro quadri ovali — *Pittara Carlo, di Torino.*
Un letterato del secolo XVIII — *Buzzi Federico, di Milano.*
Paese con animali — *De-Tivoli Serafino, di Firenze.*
Un bosco nel Tirolo — *Ashton Luigi, di Milano.*
San Francesco d'Assisi — *Reffo Enrico, di Torino.*
Le pianure d'Interlaken — *Fasanotti Gaetano, di Milano.*
Cacciatori dopo il pranzo — *Giordanello Giuseppe, di Alba.*
Ponte della marina veneta — *Steffani Luigi, di Milano.*
Avanzi arabi nei dintorni di Palermo — *dello stesso.*
Castel Gandolfo nella Romagna — *Perotti Edoardo, di Torino.*

La preghiera — *Tornaghi Enea, di Milano.*
Veduta del lago di Ginevra vicino al castello di Chatelard, ecc. — *G. Duntze.*
Rimembranze del Monferrato — *Corsi conte Giacinto.*
Pastore delle campagne di Roma — *Pasta Bernardino, di Milano.*
La mendicante — *Martini Carlo, di Torino.*
La sorpresa (tempera) — *Cerruti cav. Felice.*
Dintorni di Mentone (disegno al *fusin*) — *Delapeine S. di Ginevra.*
Susanna al bagno (statua in marmo) — *Simonetta prof. Silvestro, d'Intra.*
Il pensiero (busto in marmo) — *Dini prof. Gioanni, di Novara.*
Ippolita Malaspina — *Bianchi Luigi, di Milano.*
Santa Maria della Salute in Venezia — *Tétar van Elven.*
Vicinanze di Andorno — *Allason Ernesto, di Torino.*
La Monaca di Monza — *Appendini Emanuele, di Carmagnola.*
Fermata di una carovana persiana — *Pasini Alberto.*
La preghiera a tre età della donna — *Ferri prof. Gaetano, di Bologna.*
Pastori che abbandonano le alture delle alpi — *Camino prof. Giuseppe.*
Il Trovatore del secolo XIX — *Castoldi Guglielmo, di Milano.*
L'indomani della battaglia di Trafalgar — *Gamba Francesco, di Torino.*
Provenzano Salvani ecc. — *Giuliano prof. Bartolomeo.*
Dante Alighieri — *Fagnani Vittorio, di Voghera.*
Lucrezia sorpresa da Tarquinio — *Giannetti Raffaele, di Porto Maurizio.*
Dante e Matelda — *Barucco Felice, di Torino.*
Ultimi momenti di Carlo Porta — *Cadolini Enrico, di Milano.*
Luogo romantico (aquerello) — *Busato Giorgio, di Venezia.*
L'estate (busto in marmo) — *Thierry Eugenio, di Milano.*
Parisina — *Novarese Luigi, d'Asti.*
La costa di Boulogne sur mer — *Cecchini E. P., di Venezia.*

SOMME SPESE

Da S. M. il Re	L.	5,000
Da S. A. R. il Principe di Piemonte	»	600
Da S. A. R. il Duca d'Aosta	»	440
Da S. A. R. il Duca di Monferrato	»	500
Da S. A. R. la Principessa Clotilde	»	400
Da S. A. R. la Principessa Maria Pia	»	600
Da S. A. R. il Principe Tommaso Duca di Genova	»	1,000
Da S. A. R. il Principe di Savoia Carignano	»	2,560
Dal Ministero dell'Interno	»	3,000
Dal Ministero dei Lavori Pubblici	»	1,000
Dal Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano	»	700
Da vari Soci e Particolari	»	46,150
Dalla Società Promotrice	»	22,610
Totale	L.	84,560

BIBLIOTECA CIVICA TORINO 106.667

INDICE

Ingegno e Libertà — Eugenio Balbiano . . . . . *pag.* 7
Giovanni Huss in carcere — Francesco Bertinaria . . . » 20
Il Viatico — Olimpia Savio-Rossi . . . . . » 24
L'Abbeveraggio della sera — Luigi Rocca . . . . . » 33
Santa Maria della Salute — Agathe Sophie Sassernò . . . » 34
Il Pensiero — Armando Benvenuti . . . . . » 36
Questa volta non la scappi! — Luigi Rocca . . . . . » 40
L'incontro di Petrarca con Laura — Luigi Cibrario . . . » 42
Colombo in carcere — Agathe Sophie Sassernò . . . . . » 45
Il Trovatore del secolo xix — Desiderato Chiaves . . . . » 47
I fratelli Zuccato — Armando Benvenuti . . . . . » 49
La Preghiera a tre età della donna — Luigi Rocca . . . . » 51
Dante Alighieri — Luigi Re . . . . . » 53
Provenzano Salvani — Giulia Molino-Colombini . . . . . » 56
Ritratti — Luigi Rocca . . . . . » 59
L'origine della Compagnia della Misericordia — F. Bertinaria . » 60
Il Canale di Erasmo — Luigi Rocca . . . . . » 65
Agli Artisti Italiani, *Canto* — Felice Mogliotti . . . . . » 68
Le Génie des beaux arts — Olimpie Cassina-Dentis . . . . » 70
Pietro Micca — Vittorio Bersezio . . . . . » 72
Ippolita Malaspina — Luigi Rocca . . . . . » 76
Giovanna d'Arco, *Ballata* — Id. . . . . » 77
Cronaca — Id. . . . . » 82
Capi d'arte acquistati alla pubblica Esposizione del 1858 . . » 83